

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 1 gennaio – Maria Madre di Dio

FIGLI, NON CLONI

(Lc 2, 16-21)

In quel tempo, [i pastori] andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.

I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.

“Gli fu messo nome Gesù”. Nominare il proprio figlio è un gesto denso di profondità, forse uno dei più decisivi tra quelli che riguardano le nostre origini. Il fatto che venga assegnato addirittura da un “angelo” non è una favoletta da squalificare come un raccontino da quattro soldi, ma l'immagine suggestiva in grado di esprimere ciò che davvero succede attorno alla scelta del nome di un figlio: sei tu che lo decidi, ma è anche un atto che ti sfugge, perché è più grande di te, ti sovrasta. Dare un nome significa riconoscere e attestare per sempre che l'altro, anche se portato nove mesi nel nascondimento del grembo, è diverso da te: non è un clone, né un tuo semplice prolungamento.

E questo segreto delle origini è riconoscibile nel quotidiano della vita. Se non siamo chiamati per nome non c'è una relazione coinvolgente, ospitale, ma un insieme di rapporti di circostanza, a cui a lungo andare manca un ingrediente fondamentale. Se non ci si chiama per nome, ben presto si ha la sensazione di essere una parte di un ingranaggio, un pezzo anonimo in mezzo a tanti anonimi tutti uguali, tutti conformati ad un medesimo standard.

Il nome, invece, anche qualora ce lo dimenticassimo, ci consegna un contorno, un volto preciso, una sfumatura singolare. Porta con sé una promessa, quella di potersi assumere la propria vita in modo responsabile, creativo, senza che qualcuno la possa vivere al posto nostro.

Più ci si chiama per nome, dunque, e più si impara a vivere tra diversi, armonizzando le differenze. E' un lavoro molto faticoso, per il quale c'è bisogno della profondità meditativa di una donna come Maria, della fiducia silenziosa di un uomo come Giuseppe, dell'intraprendenza dei pastori, che nella loro saggezza concreta e immediata si lasciano stupire, cambiare, coinvolgere dagli avvenimenti in corso.

Ci è dato un nome, come segno indelebile di dignità e di libertà donata. Eppure di questo nome ce ne dobbiamo riappropriare da capo ogni giorno, evitando di cedere alla facile tentazione di sentirci solo dei cloni, trattando gli altri come prolungamenti di noi stessi. E' necessario, invece, tornare di continuo a riconoscerci figli amati, nominati perché benedetti fin dalle origini, e proprio per questo in grado di accogliere l'altro nella sua insuperabile diversità.

Può essere un buon esercizio umano per questo nuovo anno, reso possibile dal Figlio di Dio che non solo nasce, ma viene chiamato per nome, affinché nel suo Spirito ciascuno possa cercare e trovare con libertà il proprio nome. Come segreto di una pace ancora possibile.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 8 gennaio – Battesimo di Gesù (anno A)

LA PALESTRA DEL QUOTIDIANO

(Mt 3, 13-17)

In quel tempo, Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?». Ma Gesù gli rispose: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia». Allora egli lo lasciò fare.

Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui. Ed ecco una voce dal cielo che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento».

Una vignetta di Charlie Brown, incrociata per caso sul web, rappresenta Lucy intenta ad innaffiare un vaso di fiori, con la scritta che dice: "Non raccogli ciò che hai seminato, ma ciò che hai curato giorno per giorno!".

E' vero! Si raccoglie soltanto ciò che diviene oggetto di attenzione, di cura silenziosa, di custodia discreta e attenta. La vita reale si costruisce così: non passando di magia in magia, né di evento in evento, ma attraverso la faticosa palestra delle cose quotidiane, che senza fare rumore ci costruiscono poco per volta, smussano gli angoli, forgiando occhi e cuore, educano alla fedeltà e alla pazienza, al coraggio dei tempi lunghi e alla gioia riconoscente di fronte a ciò che cresce giorno per giorno.

Non è molto di moda questo stile, neanche nella chiesa, presi come siamo dalla smania di protagonismo, assai poco abituati a riconoscere il fremito leggero della foresta che cresce, piuttosto che il rumore assordante di un albero che cade.

Gesù vive trent'anni a Nazaret prima di iniziare la sua vita pubblica, attraversa trent'anni nel nascondimento della palestra quotidiana prima di ricevere il battesimo. Impiega trent'anni di attività umana per imparare a udire in essa la "voce" benedicente del Padre. Stile inconfondibile dell'incarnazione! Se perdi l'umano, perdi anche Dio; se non ti metti in fila al Giordano come tutti, perdi anche Dio; se ritieni che la condivisione della storia e del mondo che ci accomuna non ti sia degna, non ti si addica, non sia alla tua presunta altezza, perdi anche Dio, oltre che la tua stessa umanità.

Che strano! Dimenticandoci di questi trent'anni di Gesù passati a immergersi nella creazione con tutto sé stesso, abbiamo pensato di poter ridurre la religione a qualche generico, magico, scenografico gesto sacro, molto rassicurante, ma che non ci cambia neppure di una virgola. Può essere ridotto a questo il Battesimo che abbiamo ricevuto? Può essere ridotto a questo l'Eucaristia che celebriamo insieme alla domenica?

Sulle orme di Gesù al Giordano, immergiamoci prima di tutto nella vita, cimentiamoci con la faticosa palestra del quotidiano, mettiamoci saggezza e passione nel prenderci cura dell'esistenza umana e del suo mondo. Solo così tutto il resto avrà un senso, porterà frutto, sarà curato giorno per giorno, diventando cassa di risonanza di una "voce" benedicente dall'alto, finalmente distinguibile tra le pieghe del vissuto. In effetti, senza la terrosità del corpo e delle relazioni, degli affetti e della manualità, essa rimarrebbe muta e irraggiungibile.

Nessun effetto speciale, dunque, è adatto allo stile cristiano dell'incarnazione, ma solo acqua per immergersi, piedi per camminare, cuore per poter imparare ad amare, coraggio sufficiente per potersi fidare. Questa è la palestra della fede come palestra del quotidiano. Il resto, lavorando così, presto verrà!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 15 gennaio – 2° del Tempo Ordinario (anno A)

C'E' DELL'ALTRO ATTORNO A TE

(Gv 1, 29-34)

In quel tempo, Giovanni, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! Egli è colui del quale ho detto: "Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me". Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele».

Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: "Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo". E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

Un po' di anni fa, una nota pubblicità di un gestore di telefonia mobile ripeteva in modo ossessivo un unico slogan: "Tutto il mondo attorno a te!".

Ma la nostra vita reale non funziona così; noi esistiamo, impariamo a diventare uomini, edificiamo la nostra identità, grazie al fatto che qualcuno diverso da noi ci viene incontro, permettendoci di aprire cuore, testa e corpo ad un mondo che ci precede, che non siamo noi. Insomma, il legame maturo con gli altri e con le cose non avviene alla maniera di una calamita che attira tutto a sé in modo egoistico, ma assai meglio come riconoscimento di ciò che non può essere in alcun modo appiattito sul mio semplice bisogno, ma solo incontrato nella sua differenza e nella sua irriducibile novità.

Dunque, c'è sempre dell'altro attorno a te, che facendosi prossimo ti spiazzava e ti stupisce, perché resiste ad ogni tentativo di puro controllo o di manipolazione violenta.

"Vedendo Gesù venire verso di lui": è così che Giovanni diventa testimone del Figlio di Dio, lasciandolo venire come un evento nuovo, unico, impossibile da comprendere al di fuori di un incontro onesto, concreto, libero, senza preconcetti.

Tutte le nostre relazioni stanno o cadono su questo punto: le perdi se vuoi tutto il mondo attorno a te, se pretendi che tutto e tutti possano essere inclusi nel piccolo cerchio delle tue presunte e intoccabili certezze, mentre le ritrovi in abbondanza, le moltiplichi senza riserve, le rinnovi in modo inatteso se ti lasci cambiare davvero dall'unicità e dalla prossimità dell'altro, da un incontro in cui sai percepire una vera e propria rivelazione.

Quanta violenza e disumanità possono nascere dalla mentalità espressa dal "tutto il mondo attorno a te"; ma quanta fraternità e quanto spessore umano possono emergere dal riconoscimento che c'è sempre dell'altro attorno a te e oltre te.

Lo Spirito che Giovanni "vede" scendere su Gesù ha il profumo della relazione, non della chiusura, è principio inossidabile di cura per le differenze, e non certo forza brutta e sgraziata di appiattimento e di omologazione.

"C'è dell'altro attorno a te": dobbiamo ripetercelo tante volte e lavorarci su con pazienza, in noi e tra di noi, perché è questo che salva e custodisce giorno per giorno la nostra umanità, aprendo spazi imprevisi per il riconoscimento, nello Spirito, del Figlio di Dio in mezzo a noi.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 22 gennaio – 3° del Tempo Ordinario (anno A)

I PIEDI E LE RETI

(Mt 4, 12-23)

Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

«Terra di Zàbulon e terra di Nèftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti!

Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta».

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono.

Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

In un contesto culturale in cui è molto più facile chiudersi, cedere al sospetto, generare divisioni, bastano due mosse geniali di apertura per narrare la nascita della chiesa dalla fede in Gesù: piedi che camminano e reti gettate in mare.

I piedi: Gesù impara a diventare Figlio camminando, smarcandosi da Giovanni Battista, decidendo di attraversare la Galilea, luogo di incrocio tra genti diverse e storie sconosciute. Solo uscendo dall'apparente sicurezza della propria patria ci si educa a sentirsi a casa davvero, a diventare cittadini del mondo, perché in questo modo nessuna cosa, o luogo o persona diventa un idolo che soffoca, ma segno reale di una novità che libera. La chiesa, dunque, nasce e si forma camminando, perché la fede non ha altra figura se non questa, perché Gesù stesso ha colto la presenza del Padre, il cui annuncio chiede fiducia e cambiamento, attraverso il suo corpo che cammina, grazie alla polvere della strada depositata sui suoi piedi.

Le reti: Gesù consegna il futuro dell'annuncio del Regno ad alcuni pescatori, abituati assai più all'imprevedibilità del mare, piuttosto che alla sicurezza della terraferma. Geniale! In questo modo egli non fonda la sua comunità su pastori che si limitano a controllare i recinti, né su burocrati del sacro che gestiscono tradizioni stanche e stantie, ma su testimoni fiduciosi, che non hanno paura di gettare la rete al largo, che non hanno timore di salpare verso mete sconosciute, che non hanno remore quando si tratta di aprire strade e di anticipare processi di liberazione.

Bella una chiesa così, felice di avere piedi che camminano, non zavorre che appesantiscono, riconoscente di poter contare su guide che non restringono, che non si mettono al sicuro a scapito di altri, ma allargano orizzonti e battono sentieri inesplorati.

Una comunità così, seppur piccola, parlerebbe molto di più, diventerebbe giorno per giorno sale un po' più saporito e lievito un po' più raffinato, senza avere bisogno di effetti speciali, di eroi particolarmente carismatici o di grandi numeri, né tanto meno di biechi difensori di recinti e di clan più o meno religiosi. Bastano i piedi e le reti e qualcuno ricomincerebbe a muoversi, evitando di lasciare alla cultura del male e alla pesantezza del risentimento l'ultima parola, ma nell'aria e nell'acqua spostate da quei passi e dagli scafi di quelle barche ritroverebbe la presenza discreta, eppure potente, del Signore Gesù che dà la vita. E' così che la chiesa ogni volta rinasce dal suo Signore, magari in terre diverse, in luoghi inattesi. E se anche tutto ciò esigerà che molte cose, ormai prive di futuro, inevitabilmente muoiano, la gioia per la scioltezza dei piedi e delle reti sarà capace di far superare ogni rancore, accendendo il desiderio di seguire le orme del Figlio di Dio, che cammina sempre e ostinatamente in avanti.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 29 gennaio – 4° del Tempo Ordinario (anno A)

L'ARTE DI SAPER GIOIRE

(Mt 5, 1-12a)

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

*«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.
Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».*

Come tutte le esperienze umane, anche la gioia ha bisogno di essere curata: necessita di uno stile, di un'educazione, di una saggezza. Si può gioire al momento sbagliato, o in modo sgraziato, o anche retorico. Oppure ci si può dimenticare del tutto della gioia, lasciandosi mangiare dalle fatiche della vita. Saper tenere la gioia all'altezza della nostra umanità è dunque una vera e propria arte, un lavoro quotidiano, un confronto continuo con la realtà e con gli altri attorno a noi.

La forma evangelica della gioia, che è la beatitudine, non promette una serenità a buon mercato, ma la possibilità di maturare una fiducia e una consapevole speranza proprio dentro le situazioni più complicate e mortificanti. Come si può gioire nell'ingiustizia, nella povertà, nell'afflizione, nella persecuzione, nella mancanza di reciproca comprensione? Come gioire quando il desiderio e la ricerca operosa della pace e della mitezza non sembrano dare alcun risultato? Solo a patto che a partire da Gesù ci si rimetta ogni volta in cammino, evitando di lasciarsi sopraffare dal fallimento e non permettendo che il male, nelle sue forme più disparate, soffochi il buon desiderio di vita che attraversa il cuore di ogni uomo.

Le beatitudini sono un antidoto all'idolatria, che non ci fa più vedere una via di uscita, o che ci fa mettere troppo frettolosamente nelle mani di persone inaffidabili. Non lasciarti tentare dall'idea che di fronte alle ingiustizie ci possa essere qualche mago che risolve tutti i problemi. Per quanto dipende da te, mettiti in movimento, fai la tua parte, scava con fiducia fino a scovare nelle pieghe più nascoste della vita anche solo una piccola strada da cui ripartire. Non sarà mai una gioia facile, a buon mercato, ma una serenità intrisa del sudore faticoso della vita, una serenità che insegna a ringraziare anche solo quando si riesce a rimanere a galla, una serenità che non scade mai nella retorica, ma che si trasforma in impegno laborioso in grado di dissodare dal proprio cuore e da quello altrui una potenza di risurrezione e di riscatto.

Gesù può pronunciare le beatitudini perché diventa lui stesso, nel suo stesso corpo dato per noi, il Maestro di gioia all'altezza della nostra umanità. E una volta che quelle parole sono uscite dalla sua bocca, anche se la vita continuerà a metterci di continuo alla prova, il male non potrà più avere l'ultima parola. Anche quando, come un idolo violento, sembra occupare con invadenza tutta la scena.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 5 febbraio – 5° del Tempo Ordinario (anno A)

ELOGIO DELLA PERDITA

(Mt 5, 13-16)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli».

Il sale non ha ragion d'essere se non si scioglie negli alimenti. Solo così può dare gusto.

La luce, per quanto qualcuno possa tentare di soffocarla, non esiste se non per illuminare, per far vedere, per espandersi nello spazio circostante.

Solo perdendo qualcosa di sé è possibile continuare a generare la vita. Solo uscendo dall'autosufficienza è possibile ricevere e custodire la propria umanità, che diversamente a lungo andare impoverisce, diventa sterile e alla fine cade nel risentimento e in forme più o meno nascoste di violenza.

Nell'epoca del difensivismo ad oltranza, dell'invadenza mediatica, della visibilità rumorosa e frettolosamente giudicante, è necessario riscoprire l'elogio evangelico della perdita: se vuoi essere un uomo, non cedere all'idea che sciogliersi come il sale e dare sé stessi come la luce voglia dire essere perdenti, cadere nell'ingenuità o nel buonismo, o peggio ancora rimanere soli o senza frutti. Non è vero! È una pericolosa e facilona suggestione, che non corrisponde alla realtà!

Al contrario, la statura adulta della vita coincide con il gesto della silenziosa cura per l'altro, con la generosa, serena, consapevole "perdita" delle proprie sicurezze pur di contribuire alla quotidiana costruzione di una reale fraternità.

Certo, in ogni momento la vita ci mette alla prova proprio su questo punto: i risultati non si vedono, chi fa opinione è chi grida di più. Non sarebbe meglio, anche a fin di bene, diventare più violenti, alla maniera di un faro abbagliante? Molte volte, nella storia passata, i discepoli di Gesù sono caduti in questa tentazione, trasformandosi in sale insipido e del tutto inutile. Teniamo fermo, invece, il gustoso lavoro quotidiano – e spesso nascosto – di relazioni pienamente umane, sincere, trasparenti. Custodiamo con la delicatezza della mano la luce discreta dell'ascolto dell'altro, del gesto ospitale, in cui da sempre le Scritture riconoscono la presenza stessa di Dio, lottando con tutte le forze affinché tutto questo non sia squalificato e mortificato dagli urlatori di turno.

La vera risorsa umana, per la quale ci vuole una bella dose di fede profonda, è la nobile capacità di rielaborare di continuo il senso della perdita, perché non diventi facile oggetto di derisione o motivo di debolezza, ma potenza di amore e di generazione da elogiare fino all'ultimo respiro.

Non fa rumore, come il sale e la luce, ma proprio per questo è profezia irrinunciabile e liberante per l'uomo di ogni tempo e di ogni luogo.

RESPONSABILITÀ

(Mt 5, 17-37)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.

Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Avete inteso che fu detto agli antichi: “Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio”. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna.

Se dunque tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.

Mettiti presto d’accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l’avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all’ultimo spicciolo!

Avete inteso che fu detto: “Non commetterai adulterio”. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.

Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna. E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.

Fu pure detto: “Chi ripudia la propria moglie, le dia l’atto del ripudio”. Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all’adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.

Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”. Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: “sì, sì”, “no, no”; il di più viene dal Maligno».

La legge accompagna la libertà, non la sostituisce. Non si mette al posto della coscienza, ma la presuppone e la educa.

Se osservi rigorosamente i limiti di velocità quando sono indicati dai cartelli stradali, non sarai certo multato, ma se esci di casa al mattino con l’atteggiamento di chi pensa di essere il padrone solitario del mondo, anche se nessun cartello ti vieterà di pensare così saresti passibile di multa cento volte tanto, perché è quel modo di essere che prima o poi, da qualche parte, genererà problemi, a te e agli altri.

Gesù non abolisce la legge, ma rivela un segreto vitale: nessuna prescrizione, per quanto sia adeguata, si può sostituire alla responsabilità personale, al faticoso cammino della coscienza. In effetti, a ben pensarci, l’aumento della giungla burocratica è direttamente proporzionale alla

progressiva dimenticanza dell'agire responsabile, ed è esperienza quotidiana che tutto questo non ci rende più liberi, né tantomeno snellisce le pratiche, ma tende a soffocarci e a complicare le carte.

Le regole, dunque, sono necessarie per vivere bene, e per imparare a vivere bene insieme, ma sarebbe ingenuo ritenere che basterebbe appellarsi a qualcuna di esse perché tutto si risolve all'improvviso, perché ogni cosa vada a posto in modo automatico. La vita umana, infatti, passa sempre attraverso la formazione e l'impegno responsabile della coscienza: se c'è questo, allora la legge ha senso, non spegne la libertà, ma la accende e la guida.

Se il tuo cuore si abitua ad essere trasparente, allora anche le parole che usciranno dalla tua bocca saranno limpide, chiare, non ambigue. Se i gesti della tua mano, lo sguardo dei tuoi occhi, la direzione dei tuoi piedi si assumeranno il compito di muoversi con giustizia e lealtà, allora la legge non sarà più un espediente per sollevarti dalla tua responsabilità, ma una strada preziosa per custodirla, proteggerla ed esercitarla, fino alla fine.

E anche qualora in un tratto di strada pericoloso non ci fosse alcun cartello di pericolo o di limite di velocità, starai attento lo stesso, rallenterai senza arrabbiarti, alla maniera di una normale e libera abitudine.

Si chiama responsabilità, insostituibile e mai demandabile ad altri. Neppure alla miglior legge possibile!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 19 febbraio – 7° del Tempo Ordinario (anno A)

LA GUANCIA E IL MANTELLO

(Mt 5, 38-48)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Avete inteso che fu detto: “Occhio per occhio e dente per dente”. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.

Avete inteso che fu detto: “Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico”. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

Le relazioni e gli affetti sono il tesoro umano più prezioso. Si affacciano alla vita come una promessa, come motivo di stupore e di vita ritrovata. Eppure non vanno da sé: un legame può essere perso, può fallire, oppure si può presentare fin dall'inizio carico di problemi, litigioso, rovinato dall'incomprensione.

La cura degli affetti, dunque, chiede saggezza, fiducioso allenamento, profonde risorse umane. Si comprende perché è anche sempre necessario darsi delle norme che regolino i rapporti sociali, per evitare la sopraffazione di qualcuno su altri, o per arginare le violenze che possono nascere dal rancore e dal risentimento. Senza l'impegno a favore di legami buoni e di relazioni trasparenti, un'intera società perderebbe il suo terreno umano e cadrebbe facilmente nella barbarie.

Gesù riconduce l'esperienza dei nostri affetti, mai solo intimistica o privata, ma dotata di una valenza sociale, alla sua bontà originaria, liberandoci dalla tentazione, sempre accovacciata alla porta, di interrompere la giustizia dei legami umani di fronte alle divisioni e al loro potere mortificante. “Non trasformarti in una persona fredda, distante, non lasciarti mangiare dal vortice perverso della vendetta. Continua invece a ricercare con tutto te stesso la prossimità dell'altro, fin dove è possibile, anche quando tutto sommato vorresti nel segreto che Dio ritirasse dal tuo nemico la sua benedizione, in modo da legittimare i tuoi rancori e le tue chiusure. Non è detto che tutto si risolva: se questo avverrà, gioisci e ringrazia. Se non avverrà è tuo compito lavorare perché non ci sia residuo di rancore, perché non si moltiplichino inutilmente lo spirito di contesa”.

Di fronte a ciò che ha il potere di mortificare gli affetti umani, il discepolo di Gesù non è chiamato a fare l'eroe, ma a testimoniare che è sempre meglio metterci la faccia e la guancia piuttosto che inforcare la maschera dell'indifferenza e dell'anonimato, che è sempre meglio lasciare il mantello e rendersi vulnerabili piuttosto che indossare l'armatura della violenza e della vendetta.

Il Vangelo, dunque, non è una meta troppo alta per pochi presunti “perfetti”, che si immolano alla causa di un retorico amore per i nemici, ma è l'annuncio lieto e responsabilizzante di come i legami e li affetti tra noi siano il dono più prezioso da custodire. Certo, nella fatica che questo comporta, ma molto prima nella fiducia che sia possibile, per tutti, metterci faccia e corpo, guancia e mantello, pur di rimanere uomini vulnerabili e non trasformarsi in fredde macchine violente.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica

Domenica 26 febbraio – 8° domenica del Tempo Ordinario (anno A)

GUARDATE!

(Mt 6, 24-34)

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli:

«Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?

Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita?

E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?

Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno.

Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena».

Si può forse vivere senza cibo, senza vestito, senza il necessario per una vita degna? Evidentemente no e Gesù lo sa bene. Non per nulla ricorda che tutte queste cose "ci saranno date in aggiunta". Il punto di provocazione, se mai, è un altro: bastano davvero tutte queste cose per vivere? Siamo così sicuri che ci si prenda cura del futuro solo producendo con affanno tanti beni per sé? Siamo così sicuri che la buona costruzione del domani si riduca al soddisfacimento immediato dei bisogni e al consumismo sfrenato che ne consegue?

Lo sguardo di Gesù sulla realtà rivela che esiste una giustizia più originaria, a prima vista assai poco produttiva, per nulla funzionale alla ricerca affannosa di una veloce sazietà: è il riconoscimento grato di come la vita sia un dono e non un prodotto, di come il domani non possa essere racchiuso nel narcisistico potere illusorio di fare e costruire ogni cosa.

Ciò che invece anche domani ci sosterrà sarà la presenza gratuita di un amico, che non si può né vendere, né comprare, sarà la tenacia di un amore, introvabile tra gli scaffali di un supermercato, che avrà imparato con fatica l'arte di dare la vita anche quando non ci sarà un tornaconto personale; sarà la saggezza di legami buoni e duraturi, che non cederà alla freddezza di puri rapporti di circostanza; sarà la fede mai arrendevole, che è pronta a sopportare la perdita, a non volere tutto, a farsi vulnerabile pur di cercare e ristabilire rapporti veri e umani.

È questa la giustizia del Regno di Dio che Gesù ci invita a cercare con tutte le nostre forze, l'unica che riconsegnerà anche al cibo, al lavoro, al vestito, ai beni della terra, il loro senso più proprio, senza che anch'essi rischino alla fine di essere consumati e persi.

Gesù rivela tutto questo attraverso un semplice verbo: "guardate!". Le sue pupille riconoscono questa giustizia, questa originaria generazione di vita, dentro il volo degli uccelli che non seminano e non mietono, eppure vivono, nei colori dei gigli che non si affaticano, eppure sono rivestiti di mille sfumature. È una giustizia talmente vicina, talmente necessaria, da essere percepibile tramite un semplice colpo d'occhio, ogni volta che smettiamo di guardarci con affanno allo specchio, preoccupati di perdere qualcosa, per tornare a guardare fuori di noi e sentirci oggetto di una cura che ci farà attraversare il domani insieme agli altri. Il resto, non dimentichiamolo, ci sarà dato in aggiunta.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 5 marzo – 1° di Quaresima (anno A)

PASSAGGI

(Mt 4, 1-11)

In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"».

Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».

Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». Allora Gesù gli rispose: «Vàttene, satana! Sta scritto infatti: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"».

Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

Fin dal primo atto della nascita la vita umana ha la forma di un continuo passaggio, di una tensione in avanti: dal grembo materno alla luce del sole, da braccia che proteggono a piedi che camminano, da una casa sicura ad un futuro incerto, tutto da costruire. Vivere è attraversare, passare, crescere grazie all'attrito con le cose, al sudore del lavoro quotidiano, all'avventuroso e pericoloso confronto con l'altro e con la realtà.

La vita è una stoffa la cui trama si genera tramite gli innumerevoli passaggi tatuati sul nostro corpo, un vero e proprio libro aperto sugli attraversamenti del mondo scolpiti nella pelle e nel cuore.

Secondo il linguaggio biblico, si può dire che l'esistenza non è il giardino delle origini da cui si è decaduti, ma è un deserto da attraversare, a cui è rivolta la promessa di poter diventare un giardino, un luogo abitabile per tutti.

La tentazione è pensare che si possa trasformare il deserto in giardino tramite la magia, il trionfo e l'esercizio egoistico del potere, anche a fin di bene. In realtà non è altro che il tentativo allettante di vivere la vita senza attraversarla davvero, senza veri passaggi di maturazione, rinunciando ad essere uomini pur di riuscire a liberarsi dalla faticosa incombenza della responsabilità, dal compito quotidiano della condivisione e dal gesto silenzioso, eppure potente, della cura e della fiducia.

Gesù resiste fino in fondo a questa tentazione, rivelando che in essa si nasconde la più grande menzogna: un male mascherato di bene, un presunto giardino a portata di mano, ma che in realtà ha già lasciato dietro di sé terribili scene di distruzione e di aridità.

La Quaresima è un tempo in cui imparare da capo a nascere, a non cedere all'idea mortificante di essere un inutile deserto decaduto, da cui fuggire con tecniche violente, piene di idolatria e di illusioni. Non dimentichiamoci, invece, che proprio questo deserto da attraversare è e rimane la buona creazione di Dio, che può diventare un giardino e una casa grazie alla quotidiana disposizione della fede, per la quale è la destinazione che ci sta davanti a dare senso al cammino e non la nostalgia di un inesistente paradiso perduto.

Il Tentatore è un gambero, cammina e fa camminare all'indietro: blocca nel passato, si serve della paura e la moltiplica, generando sempre, a lungo andare, qualcosa di violento. Gesù, invece, è colui che attraversa, che genera passaggi, che apre la strada, fino alla sua Pasqua, passaggio definitivo, per lui e per noi, alla pienezza della vita.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 12 marzo – 2° di Quaresima (anno A)

SOTTRARSI

(Mt 17, 1-9)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo».

All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo.

Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Chi ci vuole davvero bene non ci incita ad essere sempre e comunque al centro dell'attenzione, ma ci introduce con sapienza al necessario equilibrio tra esposizione e sottrazione. Senza la prima, la vita sarebbe un ambiguo nascondimento; senza la seconda, ci sarebbe soltanto lo spazio per l'invadenza mortificante.

L'attuale sovraesposizione mediatica, che ci rende continuamente connessi, raggiungibili e visibili, sta già facendo molte vittime. Non produce relazioni migliori, ma legami invadenti e nuove schiavitù. Rifletti un attimo: non si è già forse insinuata l'idea che se spegni il cellulare anche solo per qualche ora non saresti rispettoso di chi ti potrebbe cercare? Non siamo già entrati nel dogma intoccabile per cui un legame è tale solo se siamo presenti e controllabili di continuo gli uni verso gli altri, eliminando ogni spazio di assenza?

E come è possibile portare avanti un lavoro, un impegno, un dialogo, se intanto stiamo dietro a cento altre cose, rispondendo a fiumi di messaggi e tenendo i contatti con decine di persone contemporaneamente? E' una forma di zelo, o forse è l'espressione di un ingigantimento di noi stessi e del nostro delirio di onnipotenza? Volerci essere dovunque, non vuol dire forse non essere mai realmente da qualche parte?

I legami umani hanno sempre bisogno della reciproca capacità di aggiustare il ritmo tra esposizione e sottrazione, tra presenza e assenza. Non a caso Gesù prende in disparte i suoi discepoli, insegnando loro, attraverso la testimonianza di Mosè che non entrò nella terra promessa e di Elia che fu sottratto allo sguardo alla fine della sua vita, che ci si può prendere cura di altri se si impara l'arte della discrezione, l'arte della "nube", che custodendo gli occhi dalla luce abbagliante salva l'esistenza dalla tentazione sempre ricorrente del presenzialismo. L'esclamazione di Pietro è eloquente: "E' bello, Signore, stare qui, perché ci stavamo frammentando nell'ansia di rincorrere un mondo virtuale, perdendo, per eccesso di zelo, la nostra concreta umanità".

Questa è l'esperienza della bellezza: ritrovare la benedizione dei propri limiti, la sapienza di fare bene una cosa alla volta, di fermarsi quando è necessario, di fidarsi dell'altro senza controllarlo, di non sentirsi traditi solo perché il nostro fratello non è sempre connesso con noi, di non smarrire i ritmi umani, che nessuna tecnologia, per quanto utile, può e deve rubarci.

Una forma liberante di digiuno può essere questa: ogni tanto spegni il cellulare, non farti trovare subito, tieniti un po' in disparte: servirà a te, e a chi è attorno a te, per riscoprire la stoffa dei legami autentici. Ti accorgerai di riassaporare quello spessore umano senza il quale saremmo meno di niente. Anche questo, soprattutto oggi, può diventare una vera e propria esperienza di trasfigurazione!

INCONTRI LUNGO LA STRADA

(Gv 4, 5-42)

In quel tempo, Gesù giunse a una città della Samarìa chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani.

Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?».

Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: "Io non ho marito". Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». Uscirono dalla città e andavano da lui.

Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisce insieme a chi miete. In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Sofferamoci sulla stanchezza di Gesù. Perché si siede vicino al pozzo? Che cosa cerca sotto il caldo di mezzogiorno? Sicuramente ha bisogno di acqua per dissetarsi. Ma se sceglie di fermarsi in un luogo di passaggio è perché intuisce che senza la freschezza di un incontro, di una relazione nuova, di un dialogo autentico, la sola acqua del pozzo non basterebbe per ristorarsi e riprendere il cammino.

È paradossale quello che succede: ciò che Gesù rivela alla samaritana, vale a dire il desiderio di un'acqua ben più grande di quella a cui si può attingere con il secchio, è ciò che proprio l'incontro con la donna rivela allo stesso Gesù. Il Figlio di Dio non si erge a maestro che sa già tutto in anticipo, ma lascia che sia l'incontro imprevisto che sta vivendo a istruirlo sulla sua stanchezza.

Succede spesso, nella vita, di attraversare momenti così: una stanchezza che ti viene guarita da legami veri, dall'incontro imprevedibile con qualcuno che, aprendosi al dialogo sincero, ti rincuora e ti risolve sul serio.

Ci rendiamo conto che cosa è in gioco negli incontri personali tra di noi, quando hanno il gusto della sincerità e della scioltezza umana? E viceversa, quanto male si può moltiplicare quando risultano assenti nei crocicchi decisivi della nostra vita? Sono la strada maestra per il superamento di quegli affaticamenti dovuti a relazioni puramente strumentali e distanti, fatte di parole frettolose e di scambi puramente commerciali, mortificate da cuori chiusi che non si muovono mai.

Spiazzamento del vangelo: se è vero che è la samaritana a riconoscere in Gesù il Figlio di Dio, è vero però che nel suo cammino di ricerca è lei che, contemporaneamente, riconsegna a Gesù il senso della sua missione. Anche grazie a quella donna, dunque, il Maestro di Nazaret può continuare il suo itinerario verso Gerusalemme, senza fermarsi.

Quando siamo stanchi non dimentichiamoci della stanchezza di Gesù come luogo di rivelazione: c'è bisogno di sedersi al pozzo, di ritrovare tempi e luoghi di gratuità, di non isolarci, ma di mettere in relazione dialogica le nostre vite, di risvegliarci a vicenda. Questa è l'acqua che ci può dissetare per sempre e non solo per un breve istante. E Dio è già lì, in quel dialogo aperto, coraggioso, che ci ristora reciprocamente.

SEMPLICITA'

(Gv 9, 1-41)

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo».

Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa "Inviato". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato sugli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

Conducessero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui. Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

La semplicità va direttamente al cuore delle cose, senza raggiri. Non è sinonimo di superficialità, ma rivela una saggezza pratica, profonda, umile, che non s'improvvisa. Non ha nulla da spartire con l'ingenuità, anzi: è criterio di decisione, si trasforma in un preciso e consapevole stile di vita, senza drappaggi e sciolto da inutili alchimie.

Non a caso la semplicità vera, per quanto apprezzata, può spesso provocare fastidio, perché mette in discussione, perché porta alla luce le nostre zone d'ombra e i meccanismi di difesa che ci attraversano.

La semplicità è cercata, è desiderata come un bene prezioso, eppure è una faticosa avventura, fa anche paura, perché ti mette con le spalle al muro, nelle condizioni di saper e poter fare ciò che è immediatamente necessario, togliendoti tutte le scuse a cui ti potresti ancora appellare attraverso i più sofisticati ragionamenti.

E' la saggia semplicità del gesto di Gesù che produce, da un lato, la gioia riconoscente del cieco guarito, ma, dall'altra, l'incomprensione dei discepoli, il risentimento delle autorità religiose, i dubbi dei genitori che si nascondono. Che senso ha tutto questo? Perché simili chiusure di fronte ad un gesto di riscatto e di liberazione? Forse perché, con un gioco di parole, manca semplicemente un po' di semplicità!

E una società, o una comunità, senza questo tipo di saggezza mortifica il desiderio dell'altro, invece di sostenerlo, guidarlo, incoraggiarlo, condurlo verso un futuro possibile. Cade nella violenza dettata dal legalismo e dall'invidia, dalle zone ombrose rispetto alle quali si è pronti alla costruzione delle più svariate complicazioni pur di non venire mai alla luce.

Lo stile di Gesù è provocante proprio perché è semplice, perché ti mette a nudo, sciogliendo ogni difesa. Può dare fastidio, può in effetti trasformarsi in giudizio; ma se ti ci tuffi dentro con semplice umiltà ti risulterà di una libertà senza misura, perché diventi proprio tu, senza maschere, con gli occhi guariti dalla schiavitù dell'invidia e del risentimento.

Grande dono quello della saggia semplicità, da chiedere con insistenza ogni giorno, da porre come motivo di costante allenamento, come esercizio spirituale di liberazione, personale e sociale, da quelle zone d'ombra in cui si annida ogni tipo di violenza nascosta, apparentemente invincibile quando cediamo con ingenuità al suo fascino, ma così debole e insignificante ogni volta che con un gesto semplice e coraggioso ci scrolliamo di dosso il cieco rancore e la durezza di cuore che le danno alimento.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 2 aprile – 5° di Quaresima (anno A)

IL PROFUMO DI BETANIA

(Gv. 11, 1-44)

In quel tempo, un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato».

All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». I discepoli gli dissero: «Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».

Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà». Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!». Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama». Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.

Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare».

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

C'è un'atmosfera stantia e pesante, aria viziata e di morte ogni volta che cediamo alla chiusura, all'autosufficienza, alla freddezza dei rapporti spenti, senza tenerezza. "Vieni fuori!": nel grido di Gesù davanti alla tomba di Lazzaro c'è tutta la contestazione e la sofferenza di fronte a ciò che mortifica l'uomo, ma anche l'annuncio liberante che ciascuno di noi è sempre più grande di ciò che in lui sta morendo.

Marta se ne accorge ed esce verso Gesù. Maria, nel suo silenzio raccolto, è aiutata da Marta a incamminarsi in fretta verso il Maestro. E' così che si risorge, non nell'ultimo giorno, ma già adesso: non rimanendo da soli, ma generando luoghi in cui possano circolare affetti veri, in cui è possibile piangere senza vergognarsi, parlarsi a vicenda senza schermi, trovare il proprio posto e i propri tempi a partire dall'attenzione a storie diverse e a caratteri diversi.

Betania, per Gesù, è tutto questo: è il luogo dell'amicizia, della tenerezza forte che apre all'invocazione, della condivisione del pasto festoso come del dramma di una malattia o di un lutto. E qual è il vero amico se non colui che ti dice: "Ricordati che non sei soltanto ciò che in te sta morendo"? Che non fa le cose al posto tuo, ma ti invita a muoverti, a risvegliarti, a metterti in cammino, come è successo per i discepoli, per Marta e per Maria?

Risorgere significa uscire, andare incontro all'altro, lasciarsi ferire con tenerezza dall'esperienza dell'altro. Il vangelo può circolare tra noi se prima di Gerusalemme c'è Betania, uno spazio reale in cui possano risuonare tutte le sfumature dell'umano: il pianto e la festa, l'amicizia e il confronto, l'ascolto silenzioso e il grido sofferto, le domande e le attese.

Per Gesù è stato decisivo questo profumo, contro l'odore stantio e insopportabile del sepolcro. Non lo dovrà essere, a maggior ragione, per la chiesa del Risorto? Non dovrà essere questa la testimonianza profetica del cristianesimo a fronte di un imbarbarimento che genera violenze e isterie?

Senza dubbio è il profumo di Betania che ci salverà.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 9 aprile – delle Palme (anno A)

L'ASINA SLEGATA

(Mt 21, 1-11)

Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfrage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, dicendo loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito troverete un'asina, legata, e con essa un puledro. Slegateli e conduceteli da me. E se qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: "Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà indietro subito"». Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: «Dite alla figlia di Sion: "Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un'asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma"».

I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava: «Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!».

Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?». E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea».

Prima di entrare a Gerusalemme, Gesù chiede ai discepoli di slegare l'asina e un puledro. E' arrivato il tempo di liberare con fiducia e con coraggio la logica del servizio, dell'amore fino alla fine, della giustizia che si manifesta nella cura e nel perdono.

Tutto questo si raccoglie nel riferimento all'asina: non è più l'ora del messianismo violento e del potere prevaricatore, ma è il tempo di un re che sta in mezzo al popolo come colui che serve, che prende sulle sue spalle il giogo pesante della vita perché possa essere un po' più leggero per tutti, in modo particolare per chi soffre, per chi non ha speranza, per chi è ritenuto uno scarto senza voce. Con l'ingresso di Gesù sul dorso di un'asina, il Regno di Dio viene così: non con violenza, non stringendo accordi con macchine da guerra e di potere occulto, ma spingendo la scelta della consegna di sé per l'altro fino alle sue estreme conseguenze.

L'ora della Pasqua è il tempo in cui è possibile sciogliere l'asina, liberare la nostra capacità di amare, a cui spesso non crediamo più, perché faccia il suo corso, perché si moltiplichi senza timore e ci custodisca da ogni tipo di scandalosa disumanizzazione.

Nell'epoca di muri che tornano a respingere, di slogan superficiali che generano risentimento, di armi chimiche usate come soluzione di morte, di venti di guerra che si levano all'orizzonte, la comunità cristiana, con semplicità ma anche con forza, si ritrova a celebrare la Settimana Santa, per diventare testimone di un'altra via, per obbedire al comando di Gesù che fa slegare l'asina per noi, affinché non si abbia paura di alzare la voce contro ogni barbarie e si ritrovi il coraggio, personale e sociale, di dare corpo ad un'altra giustizia, quella che nasce dalla condivisione e dalla responsabilità per la vita dell'altro.

Che quel piccolo ramo d'ulivo portato a casa nelle nostre famiglie sia il segno reale di una potenza d'amore che può e deve essere sciolta, liberata nel quotidiano, perché possa continuare a circolare tra noi e a portare frutto. Come l'asina su cui si è seduto Gesù, senza carri né cavalli.

Buona Settimana Santa!

Triduo Pasquale 2017

FESSURE - Altare della reposizione

Le ferite fanno male, sempre, ma sono anche la testimonianza, scritta sulla pelle, di una vita realmente vissuta, di un'esistenza data, di storie che non sono state alla finestra, ma si sono lasciate coinvolgere nella fatica di ogni giorno.

Una buona memoria non le cancella, ma le cicatrizza, trasformandole in fessure attraverso cui può passare una nuova luce, più consapevole, più ricca di saggezza e di esperienza.

E' la memoria di un'acqua, quella del Battesimo, che illumina la nostra origine benedicendo la vita.

E' la memoria di una stoffa bianca grazie alla quale qualcuno ci ha vestito prendendosi cura di noi,

come ha fatto Dio cucendo vestiti per Adamo e per Eva. E' la memoria di una brocca vuota, lasciata per strada da chi ha riconosciuto nel vangelo un annuncio vivo e dissetante. E' la memoria di un profumo con cui un giorno siamo stati lavati e profumati da chi ci ha voluto bene. E' la memoria di

piccoli momenti luminosi accesi da chi ci è stato vicino e ci ha aperto gli occhi, spalancandoli ad una speranza ritenuta impossibile e guarendoli dalle cecità dell'isolamento o della disperazione.

Il Risorto non ci toglie dalla vita, ma ce la fa attraversare fino in fondo; non supera il pane, ma lo spezza, affinché tramite una vita consegnata per gli altri, e non tenuta per sé, scaturisca la luce.

E' questa la piccola fessura attraverso cui passa il Risorto e, insieme con Lui, la più alta potenzialità della nostra umanità, che può giungere a dire, nonostante tutto, "Io credo, Signore!".

Sì! Le ferite fanno male, sempre; ma solo tra lo spazio stretto dei loro labbri passano vita e luce. Per amore, solo e sempre per amore!

Buona Pasqua!





Altare della Reposizione anche a San Giuseppe di Castagnito.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 16 aprile – Pasqua di Risurrezione (anno A)

CURVARSI

(Mt 28, 1-10)

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto». Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annunzio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: «Salute a voi». Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno».

Per poter accarezzare, la mano si deve curvare e seguire i contorni del volto. Per medicare una ferita è necessario curvarsi, operando con delicatezza ma al tempo stesso con decisione. Prendere in braccio vuol dire curvare il proprio corpo per sostenere qualcuno, così come abbracciare significa curvare le braccia e chiuderle sulle spalle di un altro. Amare qualcuno implica il coraggio della curvatura dei corpi, che si cercano e si rispettano, smussandosi a vicenda.

La curvatura accompagna, ospita, accoglie, sostiene; gli spigoli urtano, allontanano, feriscono. I giorni della passione del Signore erano iniziati così, con una donna che all'improvviso si curva per ungere i piedi di Gesù e asciugarli con i capelli. Possiamo immaginare che il Maestro, qualche giorno più tardi, si sarebbe ricordato di quel gesto mentre a sua volta curverà la sua schiena per lavare i piedi ai suoi discepoli durante l'ultima cena e, poco dopo, per portare la croce fino in fondo. Allo stesso modo, nella notte di veglia del sabato santo, si concludono i giorni della Pasqua: alcune donne, abbandonato il sepolcro ormai vuoto, riconoscono il Risorto lungo la strada curvandosi, abbracciandogli i piedi.

E così il cerchio si chiude: all'inizio, al centro e alla fine degli avvenimenti pasquali ci sta sempre questo segno di curvatura, di servizio, di ospitalità, che accompagna ciò che succede come uno sfondo silenzioso, quasi impercettibile.

Perché non pensare così una vita risorta? Nessuna magia, nessun rumore assordante, nessuna soluzione veloce a buon mercato, ma il lavoro quotidiano, nella Galilea di tutti i giorni, per ridare fiato, corpo, vigore a tutto ciò che si rivela profondamente umano perché rimane nella logica della curvatura, a differenza di chi, ben diritto, si limita a guardare il mondo intero dall'alto in basso. Lo sguardo di Gesù è dal basso, dalla terra, dai piedi: vive di curvature più che non di spigoli e di rette! Chiunque, come le donne al sepolcro, vi si lascia ospitare, può trovare il terreno all'altezza della propria umanità. Curvandosi!

Buona Pasqua!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 23 aprile – 2° del Tempo di Pasqua (anno A)

IL PASSAGGIO DEL RISORTO

(Gv 20, 19-31)

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Le prime comunità cristiane hanno saputo riconoscere il passaggio del Risorto là dove qualcuno ha superato la paura e lo smarrimento, rileggendo gli avvenimenti di Pasqua e ricominciando ad aprire la porta di casa.

La più grande tentazione dell'uomo, infatti, è l'idea che si possa vivere solo a patto di poter mettere sotto controllo ogni cosa, evitando gli imprevisti e spegnendo le novità. E' una forma di difesa che ci riguarda tutti. Pur di non lasciarti cambiare da quello che succede, pur di non riconoscere il mistero inesauribile dell'altro, saresti pronto a fare qualunque cosa: alzare muri, non uscire più di casa, trovare scuse arzigogolate, giocare al ribasso squalificando chi ti chiede di camminare e ti indica una meta alta, impegnativa, liberante. E così accade che la casa, luogo di ospitalità e grembo che educa a uscire, diventa un fortino dorato, una prigione solitaria, che non genera più a nulla.

Fin dall'inizio la chiesa riconosce in se stessa questa tentazione: "erano chiuse le porte dove si trovavano i discepoli". Ma al tempo stesso annuncia la delicatezza potente del Risorto che, con i segni della crocifissione, si rende visibile nelle porte che si aprono, nella costruzione faticosa di una possibile fraternità. Grazie a questo passaggio, la resistenza di Tommaso viene presa sul serio; la sua domanda viene ospitata, accolta, ascoltata come una novità per gli stessi discepoli, che pure presumevano un po' troppo frettolosamente di essersi già aperti alla fede.

E' questa la comunità che nasce dal Risorto: un luogo in grado di attraversare ed educare le domande profonde della vita, senza voler sapere tutto prima, senza voler tenere tutto sotto controllo. Se mai è proprio questo tentativo impossibile che non porterebbe da nessuna parte, provocando rigidità alle gambe e cuore claustrofobico.

La chiesa nasce ed esiste a partire dalla Pasqua per testimoniare senza timore i molteplici passaggi del Risorto là dove si esce verso l'altro, là dove più semplicemente si è disposti a mettersi in discussione come Tommaso, là dove c'è ancora qualcuno che rischia di perdere e di bruciarsi con la realtà pur di non venire meno all'invito dell'ospitalità e del confronto reciproco.

Saremo sempre tentati di chiudere la porta, fino alla fine dei tempi. Ma è altrettanto vero che il Risorto non smetterà più di passare e ripassare tra noi anche a porte chiuse. E allora, grazie alle fessure che si apriranno, passerà Tommaso e, con lui, la brezza dello Spirito, in grado di convincerci che da qualche parte la fraternità può cominciare a diventare possibile.

Senza di essa, infatti, anche il Risorto faticherebbe a stare in mezzo a noi. Solo in essa egli può continuare a passare nella storia, tessendo in silenzio, con testardaggine e risolutezza, la trama profonda della nostra umanità.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 30 aprile – 3° del Tempo di Pasqua (anno A)

APPENA UNDICI CHILOMETRI

(Lc 24, 13-35)

Ed ecco, in quello stesso giorno [il primo della settimana] due dei [discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo.

Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro.

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».

Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Sono appena undici i chilometri che separano il piccolo villaggio di Emmaus dalla città di Gerusalemme. Un paio di ore a piedi, circa mezz'ora in bici, dieci minuti in auto.

Eppure sono chilometri faticosi, lunghi da percorrere, soprattutto quando il cuore è appesantito dalla tristezza, da grandi domande incompiute, da ferite non risolte. E' questo lo stato d'animo dei due discepoli del vangelo; in essi ci si può riconoscere, non appena abbandoniamo un'idea superficiale e astratta della vita, guardando in faccia la realtà e lo spessore concreto del nostro vissuto.

Ci sentiamo anche noi sulla strada che scende a Emmaus, forse con il passo pesante non tanto a causa di gravi avvenimenti, ma per quel non so ché di solitudine un po' nascosta, che troppo spesso ci spinge ad essere estranei gli uni agli altri, o anche a vivere le vicende della vita con distaccato cinismo. Allora può succedere di fare molte cose, ma di non proseguire in avanti neppure di un passo; può accadere di affannarsi per molti impegni, senza diventare davvero responsabili per il futuro che ci attende.

Su quella medesima strada si accosta un uomo, straniero, sconosciuto. Non accampa facili promesse, non si presenta come un mago che dice di risolvere le nostre insoddisfazioni con pozioni miracolose. Fa due cose molto diverse: si accosta camminando con i discepoli, condividendo il loro passo in modo discreto, e poi li invita a non guardare dentro e dietro di sé con nostalgia, ma ad ascoltare una parola che sta fuori, che sta davanti. Non solo, ma quel viandante ricomincia con ostinazione proprio da quelle ferite, da quei sentieri interrotti che per mille motivi anche noi, come i discepoli di allora, vorremmo velocemente cancellare, e ridà loro voce, perché siano da capo affrontati, perché non si rimanga nel vuoto della solitudine che appesantisce il passo.

Tutto inizia a cambiare quando i due discepoli smettono di guardare indietro e accolgono quell'uomo, che fa come se dovesse andare più lontano: "resta con noi, perché si fa sera". Il resto lo sappiamo: il riconoscimento del Signore Risorto allo spezzare del pane, la porta che si apre, gli undici chilometri che vengono percorsi all'incontrario, ora in salita, eppure questa volta in modo sciolto, spinti dal desiderio di incontrare gli altri fratelli per condividere la fede e la comunione ritrovate.

Il cristianesimo non ci fa uscire mai da quegli undici chilometri e dalle fondamentali domande che la vita umana porta con sé. E' invece l'annuncio di come quella strada possa davvero essere percorsa con il passo veloce e attento di chi non si arrende alla solitudine e all'estraneità, di chi è stanco di inutili fuochi d'artificio a buon mercato, ma impara a cogliere in ogni più piccolo gesto di prossimità i segni più belli del Risorto, soprattutto quando i piedi sono stanchi e affaticati. E' così che il cuore torna ad ardere e ad essere capace della tenacia dell'amore; è così che si salva l'uomo nella sua dignità, troppo spesso repressa dalla paura e dalla solitudine; è così che Dio stesso è tra noi, non altrove! Lui passa e ripasserà sempre in quegli undici affascinanti chilometri, per i quali ci sentiamo tutti compagni di strada.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 7 maggio – Quarta del Tempo Pasquale (anno A)

SPINGERE FUORI

(Gv 10, 1-10)

In quel tempo, Gesù disse:

«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore.

Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei».

Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo.

Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Un bambino che sta per nascere spinge per uscire dal grembo, non per rimanervi dentro. Nessuno glielo può impedire, se non soffocandolo, così come nessuno gli può chiedere se vuole o non vuole venire al mondo. La spinta originaria che permette la vita non è oggetto di scelta: avviene e basta, come condizione della vita stessa.

Per questo il vero pastore, la vera guida, è colui che spinge le pecore fuori dal recinto, a differenza del ladro, che ha tutto l'interesse a tenere prigioniero il gregge per poterlo sfruttare e ricavarne successo. Forse, fino ad ora, non abbiamo ancora riflettuto a sufficienza su questa forte similitudine di Gesù: il suo vangelo non tiene dentro, non mette al sicuro nel recinto, ma chiama fuori, permette l'uscita, l'espulsione che fa nascere, promettendo di poter trovare pascolo proprio dentro il mondo che è di tutti, senza doversi ricavare un ovile tutto per sé.

Gesù, appunto, è la porta perché, a differenza di un muro o di uno steccato, attraverso di essa si entra e si esce, si respira e si nasce, si ospita qualcuno e si cammina verso altri. Il Figlio di Dio, dunque, non chiede adorazione per sé, alla maniera di un idolo, ma invita a riconoscerlo diverso da ogni guida mercenaria proprio perché non blocca attorno a sé, ma spinge fuori, fa nascere, mettendo in movimento la rischiosa avventura della fiducia.

La chiesa non è il recinto dentro cui tutti devono entrare, ma è simile al guardiano, alla sentinella, che aprendo con coraggio la porta che è Gesù, a favore di tutti, permette di abbandonare il recinto, gravido di paura e di diffidenza, a cui ci si abitua sempre con troppa facilità.

Certo, se alla comunità cristiana, ma prima ancora alla nostra vita, chiediamo solo facili ricette rassicuranti che legittimino le nostre chiusure non lamentiamoci, con lacrime di cocodrillo, che le cose non vanno bene. Dovremmo invece chiedere di poter riattivare in noi la passione per un annuncio che non illude perché ci mette sulle strade faticose del mondo, perché ci fa guardare un po' più in là delle poltrone su cui rischiamo sempre di adagiarci. Allora sarà più facile suscitare e apprezzare guide non mercenarie, che non pensano al proprio interesse chiudendo le pecore nel recinto, ma che aprono porte perché si possa imparare, insieme, ad abitare il mondo.

Tutto questo, in realtà, è già scritto sulla nostra pelle, nel nostro corpo, nella memoria di quella spinta iniziale che ci ha messi al mondo e che è necessario volere, rinnovare e vivificare ogni giorno da capo.

E' il miglior antidoto contro i troppi che ci abbindolano accontentando qualche nostro generico bisogno, ma che ben presto si manifestano come ladri e briganti.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 14 maggio – Quinta del Tempo di Pasqua (anno A)

LA VIA

(Gv 14, 1-12)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via». Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: “Mostraci il Padre”? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre».

I primi cristiani venivano chiamati “quelli della Via”. E' un'espressione molto bella, coerente con l'esistenza concreta di ciascuno di noi: non siamo un concetto, né una formula matematica, ma siamo una storia, una via che si srotola poco per volta, che si costruisce camminando, che non esiste prima dei piedi che la tracciano, ma inizia a prendere forma solo camminando, solo attraverso la fiducia che ci mette in movimento.

Gesù è la Via poiché è la verità di una vita. E la vita reale non è statica, fissa, sempre uguale, ma è imprevedibile, dinamica, aperta verso il futuro.

Sia Tommaso che Filippo vorrebbero altro: “dacci una soluzione veloce, permettimi di avere tutto il percorso sotto controllo, facci vedere la fotografia del Padre, in modo diretto e veloce, così da poter evitare la fatica del cammino e l'impegno della ricerca”. Ma Gesù non si abbassa a queste richieste, semplicemente perché sa bene che la nostra vita non si può giocare in questo modo. Gli affetti umani, infatti, non si riducono né a calcoli ansiosi tramite cui si pensa di poter conoscere l'altro controllandolo, né si lasciano piegare ad una immagine fissa e astratta che sostituirebbe una relazione reale. L'altro, invece, è sempre più complicato, inafferrabile, perché è una via. E noi, viceversa, possiamo essere una via per altri, proprio perché solo nel legame fiducioso, e spesso complicato, ci si rivela gli uni agli altri.

Il cristianesimo è appassionante proprio perché si presenta così: nessuna facile consolazione, nessuna magia semplificatoria, ma l'annuncio di una Via, già tracciata per te, ma che per nessun motivo si sostituisce a te e alle tue gambe. Neppure Gesù sa in anticipo la tua storia, la strada che percorrerai. Lui, in ogni caso, è la Via che non ti fa perdere la direzione, lo stile e il criterio per poter camminare dritti, ma ciò che questo vorrà dire per te non è già scritto su una cartina geografica precompilata, ma può essere solo il frutto di una costruzione quotidiana, per la quale Gesù stesso, ad ogni curva e ad ogni svolta, si stupirà e gioirà con te.

Tu, in effetti, potrai fare cose anche più grandi. E guai a chi spegnerà sul nascere, per manie di controllo o per ideologiche diffidenze, ciò che di bello e di buono si può realizzare in te quando incontri la Via che è Gesù.

C'è qualcosa che puoi tracciare solo tu, per contribuire in modo unico e insostituibile alla creazione del mondo e all'umanità dell'uomo.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 21 maggio – Sesta del Tempo Ordinario (anno A)

A DISPETTO DI DON ABBONDIO

(Gv 14, 15-21)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.

Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.

Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Nel romanzo “I promessi sposi”, Alessandro Manzoni descrive don Abbondio come colui che “non era nato con cuor di leone. Non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, si era dunque accorto di essere, in quella società, come un vaso di terracotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro”. Per questo il motto preferito di questo personaggio è: “uno il coraggio non se lo può dare!”.

Certo, essere coraggiosi non è un atteggiamento innato, ma è frutto di allenamento e, al tempo stesso, di una forza che non dipende soltanto da noi. Un conto, dunque, è gettare la spugna come fa don Abbondio; un altro conto è rispondere con fiducia a quelle situazioni di vita in cui, anche solo per un istante, abbiamo compiuto dei passi in avanti, o ci siamo ritrovati ad affrontare e a superare un ostacolo, o un problema particolarmente difficile. E' in questi momenti che il coraggio è riconoscibile come un dono, che non arriva semplicemente da noi, tanto da stupirci addirittura di noi stessi, ma che non di meno ci coinvolge, fino a diventare una reale disposizione profonda e interiore.

Fare esperienza dello Spirito è qualcosa di molto simile: Gesù lo promette come dono suo, chiamandolo avvocato, difensore, colui che fa uscire, che fa esporre, affinché si possa mettere la propria faccia in ciò che si vive, con il rispetto dovuto e, insieme, con la trasparenza di gesti e parole che questo comporta.

Il suo Spirito è forza di amore, è legame con la comunione stessa di Dio, è fonte inesauribile di un coraggio che non ha la forma dell'invadenza, né della violenza, ma che è proprio di chi riesce, con umiltà e scioltezza, a mettere davvero se stesso nella ricerca della giustizia, della verità, della cura per l'altro. E' la saggezza coraggiosa di chi impara a trovare la parola giusta o l'atteggiamento adeguato anche nelle situazioni più difficili, senza smarrirsi, proprio perché non conta esclusivamente sulle sue forze, ma su ciò che incontra come un dono inaspettato ogni volta che si dispone ad avere fiducia nella vita.

La chiesa delle origini ha riconosciuto in questo coraggio ritrovato, in questo impegno libero e profetico a favore dell'umanità del vangelo, il soffio silenzioso e forte dello Spirito del Risorto.

Certo! Il coraggio nessuno se lo può dare. Ma se per paura ci limitassimo a rimanere con le mani in mano, senza comprometterci mai fino in fondo, non potremmo percepire la bellezza di un dono grazie al quale è possibile ricostruire in noi e tra di noi un coraggio all'altezza della nostra umanità. Anche di qui passa, per il nostro tempo a volte un po' troppo fiacco e remissivo, una buona testimonianza cristiana. A dispetto di don Abbondio!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 28 maggio – Ascensione del Signore (anno A)

AVVICINARSI

(Mt 28, 16-20)

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Per vivere l'esperienza della vicinanza ci vuole molta saggezza. Accostarsi all'altro vuol dire abbattere le difese e la distanza prodotte dall'indifferenza; ma vuole anche dire non appiccicarsi all'altro, non fondersi con lui, perché si possa creare un libero spazio che permetta scambi di sguardi e di parole.

Gesù, nel congedarsi dai suoi discepoli, si rivela Signore anche in questo. Non occupa tutta la scena, non si lascia confondere con un idolo davanti a cui prostrarsi con timore, perché sarebbe un gesto di lontananza sacrale, ambigua e sospettosa. Ma neppure si lascia confondere con i discepoli, trasmettendo loro un potere mondano o trattandoli come marionette nelle sue mani. Si sottrae, invece, al loro sguardo, perché da quel momento in poi il legame con lui passi con chiarezza attraverso una scelta libera, accesa dal discernimento quotidiano.

Essere vicini e presenti all'altro non significa esserci sempre, dovunque e comunque, in modo invadente e quasi maniacale. Vuol dire invece acquisire la profonda saggezza di chi sa avvicinarsi senza imporsi, accostarsi senza sequestrare, superare le distanze senza invadere.

Solo in questo modo ogni partenza e ogni congedo non vengono scambiati per una irrisolvibile distanza, ma come la condizione per una più grande e profonda presenza.

Per poter dire "io sono con te fino alla fine", è necessario imparare la difficile arte della vicinanza. Nessuna prostrazione idolatrica, ma neanche appiccicosi sentimentalismi: un accostamento delicato, forte, che sa incoraggiare nell'istante in cui non si sostituisce all'altro, ma suscita il suo cammino generando vita.

Che il "partire" del Signore Gesù consegna alla Chiesa, suo Corpo vivo, e a ciascuno di noi, l'imperdibile e urgente saggezza di una buona vicinanza, tramite cui Lui stesso si rende silenziosamente presente nella storia, fino alla fine del mondo.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 4 giugno – Solennità di Pentecoste (anno A)

SOFFIARE

(Gv 20, 19-23)

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Il soffio è un tesoro inestimabile. Perché senza l'aria i polmoni non si muovono. Perché ricorda il gesto di mamma o papà, intenti a soffiare sulla nostra ferita per alleviare il dolore, dicendo: "Tranquillo che ti passa". Perché soffiare chiede ai muscoli facciali molto più lavoro e molta più forza di un bicipite che deve sollevare grandi pesi. Perché il soffio dell'amico accanto a te riesci a distinguerlo da tutti gli altri, e sai bene che non sarà mai come quello di chi ti sta con il fiato sul collo a controllarti, o a usarti per i suoi interessi.

Il soffio è un tesoro inestimabile. Perché ogni volta che devi superare la timidezza e parlare in pubblico trattiene il fiato, ti fai forza e alla fine tiri il fiato perché ci sei riuscito, hai consegnato qualcosa di te a qualcun altro. Perché senza il soffio di una brezza leggera ti perderesti la bellezza di un indescrivibile refrigerio in una giornata di caldo o di duro lavoro. Perché con il soffio della voce puoi sussurrare un segreto, esprimere un sentimento, che non può essere accompagnato e sminuito dal rumore o dalla confusione.

Il soffio è un tesoro inestimabile. Perché è ciò che ci ha introdotto nel mondo facendoci piangere, urlare, invocare ed è ciò che viene rilasciato nell'ultimo atto della nostra esistenza come segno di fiducia, di consegna, di passaggio. Perché il soffio esigerà sempre ascolto, non atteggiamento saccente, chiederà sempre tempo, non fretta, sarà sempre una porta aperta verso la vita dell'altro, per percepirne le passioni, le ferite, i linguaggi nuovi e imprevedibili. Perché il soffio – e questo è davvero un miracolo – si può trasformare in musica fischiettata. Perché il soffio fa vivere rendendo liberi, fa nascere e non trattiene, invia mettendo in cammino. Perché il soffio è il primo dono che Adamo riceve da Dio, un Dio così amante del corpo dell'uomo e della sua storia da soffiare nelle sue narici, perché quell'essere di terra possa vivere fino in fondo senza trasformarsi in un angelo, ma rimanendo uomo.

Quante cose passano tra noi nel gesto corporeo del soffio! Gesù Risorto dona lo Spirito soffiando, perché non si sostituisce a noi, ma crea le condizioni perché succeda una storia tra lui e noi. Se perdi la passione per il soffio delle cose umane perderesti anche Dio; e il suo Spirito non avrebbe né voce, né suono, né colore. E nessuna cerimonia, nessun sacramento, nessun linguaggio religioso o sacrale te lo potrebbe riconsegnare.

Se Gesù è ripartito da un soffio, allora la Chiesa che nasce dalla Pentecoste non può che fare altrettanto: appassionarsi del soffio dell'umano, con le sue altezze e con le sue drammatiche bassezze, per riconoscere nella fatica della storia, e mai al di fuori di essa, il soffio inconfondibile dello Spirito, il cui linguaggio può tornare a circolare dove meno ce lo aspettiamo, dove forse non l'abbiamo neppure mai cercato!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 11 giugno – SS. Trinità (anno A)

IL DIO DELLE PICCOLE COSE

(2Cor 13, 11-13)

Fratelli, siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi.

Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano.

La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

Il Dio cristiano è un "Dio capovolto" rispetto all'immaginario comune: non abita le altezze vertiginose e distanti dei cieli infiniti e delle perfezioni angeliche, ma si lascia ospitare dentro le piccole cose quotidiane di cui è fatta la vita di tutti gli uomini. Paolo, in tal senso, non ha timore di riconoscere nella gioia e nella letizia di cuore, nella comunanza dei sentimenti e nel coraggio che permette di non essere soffocati dal male, il desiderio stesso di Dio che inizia a farsi strada tra gli uomini.

Se ci pensiamo un istante, sono proprio le piccole cose a costruire una vita intera e sono proprio le piccole cose a esigere fede, costanza, esercizio quotidiano di profondità umana. Si rischia di essere molto bravi nei grandi proclami, anche religiosi, ma di perdere come niente la saggezza che sta dietro ad un saluto sincero, alla ricerca quotidiana di sentimenti comuni che possano farci quasi miracolosamente camminare nella stessa direzione. Il rischio sempre più frequente è quello di farsi prendere la mano dai rumori assordanti, dimenticando che si assiste al più grande miracolo quando qualcuno si fa coraggio a vicenda e insieme affronta un momento difficile della propria vita.

Il Dio Trinità, rivelato dalla storia di Gesù, è relazione, amore, legame, generazione, donazione esorbitante di vita. Per questo è riconoscibile là dove gli affetti più preziosi si costruiscono con fatica, là dove il fallimento e la divisione, seppure siano motivo di mortificazione di un'esistenza, possono essere attraversati senza soccombervi. Il Dio Trinità si lascia intravedere là dove qualcuno, nel silenzio, solleva dal male, opera la pace, tesse con fatica rapporti di comunione, pagando anche di persona. Il Dio Trinità è lì a ridare spessore umano ai più piccoli gesti di sempre: uno sguardo, un saluto, un incoraggiamento reciproco.

Lasciamoci reincantare da un Dio così! E la Chiesa se lo dovrà sempre ricordare, perché non è scontato per nessuno, neanche per lei. Per esserne testimone a favore di tutti non può rimanere distante rispetto ai luoghi in cui tutti viviamo, ma dovrà starci dentro con discrezione, senza inutili trionfalismi, semplicemente perché questo, soltanto questo, è il cuore del Dio cristiano, nella sua differenza rispetto ad ogni altra sua possibile immagine.

Che possiamo davvero imparare da capo la novità assoluta di questo "Dio capovolto", sentendone vibrare la presenza attraverso il coraggio di un saluto, nel fratello che condivide un fallimento, nella condivisione sincera di sentimenti che, anche solo per una volta, rivelano che all'origine di noi non sta la solitudine, ma l'incanto di un legame che genera amore. Il Dio Trinità, nelle piccole cose.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 18 giugno – S.S. Corpo e Sangue di Cristo (anno A)

ESISTE SOLO IL “MORDI E FUGGI”?

(Gv 6, 51-58)

In quel tempo, Gesù disse alla folla:

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?».

Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Il ritmo frenetico dei nostri giorni rende più difficile la maturazione del senso umano del mangiare. Siamo nell'epoca del “mordi e fuggi”: c'è il turismo “mordi e fuggi”, c'è il cibo “mordi e fuggi” alla maniera del fast food, ci sono molte relazioni “mordi e fuggi”, come è sempre più facile ricevere visite “mordi e fuggi”. Individualismo e consumo di tutte le cose si trasformano in un modo di essere inconscio, diffuso, normale, quasi che sia impossibile il passaggio dall'io al noi, dal “mordi e fuggi” al “riconosci, accogli e rimani”!

Invece di avere tempo per sedersi con calma a tavola, ci si ingozza per poter fare in fretta e per poter moltiplicare all'infinito il proprio delirio di onnipotenza.

Eppure Gesù pone come condizione del suo riconoscimento e della sua presenza tra noi la capacità del mangiare propriamente umano: “chi mangia me vive di me e io e il Padre siamo in lui”.

Sedersi a tavola vuol dire dunque ritrovare il tempo, condividere il cibo, lasciare che il gesto dell'alimentazione produca incontro, comunione, affabilità, prossimità tra i convitati, reciproca conversione del cuore e passione per la vita dell'altro che mangia con te. E' solo così che il pane diventa spirito, segno reale di una vita data, consegnata per amore.

A meno di tanto la carne del Figlio non ci potrebbe raggiungere e l'Eucaristia stessa sarebbe gesto lontano, freddo, avvilente.

Gesù, come sempre, va dritto alla nostra umanità, senza deviare di un millimetro: solo chi ha tempo di mangiare saggiamente in modo umano e sa curare giorno per giorno questo gesto fondamentale potrà vivere di quel cibo e di quella bevanda. Diversamente, invece di essere il banchetto a cui il Signore stesso ci invita per stare con noi, l'Eucaristia diventerebbe l'inutile messinscena sacra del potere sacerdotale, o delle nostre divisioni più o meno nascoste.

Signore Gesù, donaci la saggezza del mangiare umano, perché sia il luogo concreto attraverso cui possiamo diventare il tuo Corpo. In comunione con tutti gli uomini che vivono di te, anche senza saperlo.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 25 giugno – 12° del Tempo Ordinario (anno A)

SENZA FARSI TRAVOLGERE

(Mt 10, 26-33)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi apostoli:

«Non abbiate paura degli uomini, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze.

E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo.

Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerì!

Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli».

Ci sono momenti della vita in cui è facile lasciarsi travolgere dai problemi. Le situazioni negative devono essere affrontate, non possono essere lasciate in sospeso. Tuttavia, per evitare lo smarrimento e custodire la necessaria lucidità che questo comporta, occorre maturare molta fiducia, insieme alla saggezza di una sana distanza che non ha nulla da spartire con l'indifferenza, ma che meglio somiglia alla capacità di attraversare una difficoltà senza lasciarsi mangiare.

E' questa la fiducia che Gesù infonde nei discepoli: non nasconde le difficoltà, non fa tabù sulle incomprensioni, non cancella in modo disonesto l'inevitabilità delle ferite, ma riaccende nei cuori la consapevolezza di una cura che non lascia al male e alla paura l'ultima parola.

Abbiamo continuamente bisogno di questa saggezza: lasciarsi paralizzare dalla paura non conduce da nessuna parte, mentre avere il coraggio di annunciare la verità delle cose, fosse anche scomoda, nella fiducia che prima o poi tutto verrà alla luce, rende liberi, sciolti, in grado di ridimensionare un problema senza sottovalutarlo ingenuamente.

La paura blocca le gambe, produce vertigini, fa trattenere tutto dentro di sé. Viceversa, la fede in un abbraccio che ti precede non ti fa più stare nella pelle: parli, danzi, ti muovi, denunci il male senza lasciarti travolgere da esso, operi per il bene, anche quando la reazione non è positiva. Se già è possibile intuire tutto questo guardando i passerì che volano, tu non vali forse molto di più? Occorre ricordarlo di continuo, soprattutto quando la vita si fa difficile e la tentazione di farsi travolgere dal male diventa molto forte.

Sei molto di più del tuo male, sei molto di più del tuo errore, siamo molto di più di tutte quelle incomprensioni che nascono dalla trasparenza della verità. Dunque vai avanti, non tornare indietro, in compagnia dei molti che lavorano con te su questa consapevolezza interiore, faticando come te e imparando, come te, a superare la paura. Vali più di molti passerì!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 2 luglio – 13° del Tempo Ordinario (anno A)

FUORI DALLO SPECCHIO

(Mt 10, 37-42)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi apostoli:

«Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me.

Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.

Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto.

Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

Lo specchio non ha pietà. Ti riflette e basta. Non ha storia, non ha tempo, non sopporta i difetti. Moltiplica la tua immagine all'infinito, cancellando poco per volta la presenza degli altri. Riflette immagini virtuali, non palpabili; fredde, non vive.

Lo specchio è un paradosso: serve per "farsi belli", ma a forza di usarlo ti fa pensare di essere continuamente brutto. E' ciò di cui ha bisogno il narcisismo: non la realtà in carne e ossa, ma idoli che illudano di potersi mettere al riparo dalla vita.

Questa tentazione è antica quanto l'uomo e Gesù vi esce partendo da un gesto semplice, così poco rumoroso da essere quasi dimenticato: dare un bicchiere di acqua fresca. Non appena ti lasci toccare dalla realtà incrociando il desiderio dell'altro, sei subito fuori dallo specchio e inizi a vivere davvero. Ti accorgi che anche i parenti stretti o gli amici più fidati possono diventare un idolo se li tratti come il puro riflesso della tua immagine. Inizi a provare sulla tua pelle che "perdere la propria vita per ritrovarla" non è uno strano slogan masochistico, o il triste appello proveniente da una religiosità alienante, ma è il segreto per una vita realmente umana, riconoscibile nella vita stessa.

E se, infrangendo lo specchio, entri dentro la catena di ospitalità e di accoglienza, di cura e di affetto umano, anche solo attraverso la concretezza di un bicchiere di acqua offerto all'altro, non torni più indietro, perché sei libero, perché tocchi l'origine buona di tutte le cose.

Abbiamo un immenso bisogno, per noi e per i nostri figli, di rompere lo specchio. Che cosa è un po' di acqua data a chi è vicino a te? Quasi nulla. Eppure può addirittura iniziare a guarirti dall'autocentrimento, perché ti possa aprire al mondo. E vivere da uomo.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 9 luglio – 14° del Tempo Ordinario (anno A)

IL GIOGO DELLA FIDUCIA

(Mt 11, 25-30)

In quel tempo Gesù disse:

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.

Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero»

“Prendete il mio giogo sopra di voi”. Se pensiamo al giogo come un peso inutile e insopportabile, questa frase non sembra essere per nulla promettente. Ma se restiamo fino in fondo dentro l'immagine che Gesù descrive perché sicuramente l'ha vista camminando per le campagne palestinesi, le cose cambiano.

Mettiti per un attimo al posto dei buoi che tirano l'aratro e scopri che il giogo non ti permette di guardare indietro, ma soltanto davanti a te. Non solo, ma il frutto del traino si svolge alle tue spalle, non sotto lo sguardo dominatore dei tuoi occhi. Ti muovi guardando davanti e fidandoti; il terreno, anche se non lo vedi, comincia poco per volta ad essere dissodato. Non è cosa tua, non è oggetto di dominio da tenere gelosamente per sé.

E' molto bella, dunque, questa immagine, dolce e liberante come un po' di aria fresca in queste giornate così afose, perché guarisce gli occhi dalla mania del controllo, dall'ansia da prestazione. Se vuoi imparare a vivere, rinuncia a voler controllare tutto e a tutti i costi, lascia da parte lo sguardo calcolatore che presume di poter seguire ogni cosa in diretta. Se fai così avrai sempre dei motivi per scoraggiarti, per non essere soddisfatto, per gettare la spugna. Uno sguardo del genere è invivibile, oltre che disumano.

Se tu invece decidi liberamente di prendere su di te il giogo di Gesù, mite e umile di cuore, i tuoi occhi si abitueranno poco per volta allo sguardo della fiducia: ciò che avviene dietro di te non sarà mai del tutto controllabile, ma proprio per questo sarai in grado di gioire per il buon frutto del lavoro dell'uomo che scorgerai dove meno te lo aspetti! Perché l'aratro si è mosso, anche senza vederlo in diretta, grazie al coraggio quotidiano della fiducia.

Chi poteva pensare che proprio i piccoli e gli ultimi accogliessero con riconoscenza il lieto annuncio del Regno? Nessuno. E fino a quel momento, forse, neanche Gesù. Per questo egli esulta fin dentro le viscere più nascoste del suo cuore.

E' il giogo della fiducia che fa muovere il mondo. E alle tue spalle qualcosa succede. Te ne accorgerai soltanto, in modo saggio e sufficientemente obiettivo, se rinuncerai una volta per sempre a voltarti indietro con l'inutile ansia di voler controllare tutto.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 16 luglio – 15° del Tempo Ordinario (anno A)

FERITE CHE FANNO NASCERE

(Mt 13, 1-23)

Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia.

Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti».

Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?». Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono.

Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice:

*“Udrete, sì, ma non comprenderete,
guarderete, sì, ma non vedrete.*

*Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile,
sono diventati duri di orecchi
e hanno chiuso gli occhi,
perché non vedano con gli occhi,
non ascoltino con gli orecchi
e non comprendano con il cuore
e non si convertano e io li guarisca!”.*

Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!

Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore. Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno».

La vita, per moltiplicarsi, ha bisogno di rotture, di ferite “buone”, di fessure che si aprono. Il seme, per germogliare, spinge fuori, buca la terra, combatte con i sassi, con le spine, con la siccità, con il pericolo dei parassiti. Questa è la vita reale!

Per nascere e rinascere, dunque, è necessario esporsi, muoversi, lasciarsi coinvolgere.

L'insensibilità, al contrario, è la radice nascosta di ogni chiusura, è l'inizio dell'indifferenza; provoca una reciproca estraneità con il retrogusto amaro di solitudine e di violenza non dichiarata.

Neanche Dio si può sostituire alla durezza dei cuori insensibili, a orecchie che non vogliono udire e a occhi che si ostinano a non vedere. Eppure la parabola che esce dalla bocca di Gesù inizia a

scavare, fa il suo corso, ci lavora dentro e fa venire alla luce il terreno buono che noi siamo, destinato a portare frutto in abbondanza.

C'è bisogno di una scossa, di una sana ferita che risvegli i sensi, che ci salvi dal comodo torpore dell'accidia. E Gesù lo sa bene. Per questo si arrabbia, alza il tono della voce, denuncia una situazione scandalosa di chiusura, un'incapacità di ascolto che non porta da nessuna parte. Lo fa, però, con il suo stile unico, inconfondibile, da vero Signore: non si limita ad andarsene altrove fuggendo l'ostacolo, ma neppure si lascia mangiare dall'incomprensione dei suoi interlocutori, magari per paura di offenderli. Con estrema libertà interviene, risvegliando le coscienze e lasciando che sia la parabola a produrre i suoi frutti. Tutti si sentono interpellati, nessuno può rimanere indifferente e alla fine ciascuno, che lo accolga o no, è raggiunto da un appello che responsabilizza, non da un comando che si impone o da un giudizio che esclude.

Chi ascolta lo farà per consapevolezza, non certo per imposizione; chi vi resiste non potrà dire di essere stato escluso o mandato via in modo arbitrario. In gioco, qui, c'è la libertà, soltanto la libertà chiamata a decidersi e a fidarsi!

Nell'epoca del "politicamente corretto" succede che, per non ferirsi a vicenda, non ci si pronuncia mai sulla verità delle cose, salvo poi essere costretti, con evidente schizofrenia, a moltiplicare sanzioni e regolette in ogni dove. Gesù non è "politicamente corretto", perché crede nella ferita buona del confronto e della schiettezza, necessaria per far germogliare il seme, ma non è mai "umanamente scorretto", perché la parabola muove, mette in crisi, senza tuttavia sostituirsi alla libertà dell'altro, fosse anche per una buona causa.

Basterebbe lasciarsi "ferire" un po' di più con saggia umiltà per essere meno insensibili, riscoprire il terreno buono che possiamo diventare e cominciare a portare frutto.

Solo la ferita rende vivi e si trasforma in promessa per una vita che lotta ogni giorno per nascere e rinascere ancora, anche tra le spine e in mezzo alla durezza dei sassi.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica

Domenica 23 luglio – 16° del Tempo Ordinario (anno A)

ESERCIZI QUOTIDIANI DI PAZIENZA

(Mt 13, 24-43)

In quel tempo, Gesù espose alla folla un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: "Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?". Ed egli rispose loro: "Un nemico ha fatto questo!". E i servi gli dissero: "Vuoi che andiamo a raccoglierla?". "No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponètelo nel mio granaio"».

Esposero loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami».

Disse loro un'altra parabola: «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata».

Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: «Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo». Poi congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli. Come dunque si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, ascolti!».

“La pazienza ha un limite!”, diciamo spesso tra noi. In certe situazioni è più che comprensibile, salvo però far scendere a tal punto la misura di quel limite da non avere più pazienza per nulla. Il minimo male non lo si sopporta più e bisogna subito riempirsi di calmanti. Il caldo afoso deve essere immediatamente combattuto con i condizionatori a pieno regime. L'inevitabile attesa per una coda allo sportello si trasforma in un dramma irreversibile.

E così, a poco a poco, diventa quasi automatico che anche lo sbaglio del fratello risulti insopportabile e non perdonabile. Basta una piccola incomprensione, una normale discordanza di idee e tutto sembra cadere: non c'è tempo, né pazienza per la riconciliazione, per la ricostruzione lenta e complessa di un legame. Immaginarsi un po': se non abbiamo più pazienza per qualche minuto di coda in auto, o per un piccolo male di modesta entità, come riusciremo a intrecciare ancora affetti degni dell'uomo? Quelli – dico – che hanno bisogno di una enorme pazienza e di una vera e propria saggezza che passa attraverso il tempo lungo e disteso della comprensione reciproca, della ferita risanata, del perdono faticosamente accordato e ricevuto?

La parabola della zizzania e del buon grano apre uno squarcio sulla pazienza di Dio, che non toglie via la zizzania con violenza e senza pietà, ma lascia che il tempo riveli ciò che inesorabilmente è erba cattiva e ciò che è frutto buono. Noi non siamo così; rischiamo di essere tremendamente spietati, impazienti di fare giustizia, senza metterci nei panni dell'altro e senza ricordare che nessuno di noi è solo zizzania, o solo grano buono.

Abbiamo davvero bisogno di questa saggia e umana pazienza, che non significa per nulla scendere a compromessi con il male, ma riconoscere che la zizzania, presente dentro e fuori di noi, non ha più scampo quando entriamo, qui ed ora, nella logica della riconciliazione. Diversamente ci sarebbe solo posto per un mondo spietato, che magari per zelo cerca di fare giustizia il più presto possibile, senza tuttavia rendersi conto che in tal modo provocherebbe ancora più violenza e proliferazione dell'erba cattiva.

Lasciamoci reincantare da questa logica di Dio. Ricominciamo dal granello di senape, o dal piccolo pugno di lievito, vale a dire dall'esercizio quotidiano della pazienza, quando siamo in coda, quando abbiamo a che fare con un male da sopportare, quando ci stiamo impegnando a ricostruire un'amicizia o una relazione. Sono piccoli esercizi di pazienza quotidiana, che ci allenano a non diventare spietati e senza misericordia con noi stessi e con gli altri. Questa è la vera giustizia a cui è necessario riconvertirsi tutti i giorni.

Gesù ha ragione, anche se tutto subito saremmo portati a contestarlo. Poi basta riflettere su come la vita quotidiana si svolge e ti rendi conto che solo questo stile ci rende umani. Solo la pazienza di Dio e la saggezza di chi diventa paziente ci salverà.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 30 luglio – 17° del Tempo Ordinario (anno A)

APPASSIONARSI
(Mt 13, 44-52)

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli:

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Avere passione per qualcosa: è ancora possibile? La logica commerciale che respiriamo, insieme alla legge del consumismo che subiamo, sembra moltiplicare bisogni da soddisfare piuttosto che passioni durature da coltivare.

Eppure il vangelo è da sempre questione di passione: non è un peso da sopportare, non è un vago precetto da osservare, ma un tesoro prezioso che fa brillare gli occhi, che mette in movimento, che accende il lavoro di libero discernimento sulla propria vita.

E di fronte a ciò che ti appassiona sei disposto a riorganizzare tutto il resto, a riordinare la tua vita, il tuo tempo, il tuo lavoro, attorno a quella passione che impari a coltivare con saggezza tutti i giorni, non come un fuoco di paglia, ma come la ragione di un'intera esistenza.

Non viviamo di fredda razionalità e neppure di un generico sentimentalismo, ma di ragionevoli passioni, alle quali il vangelo è in grado di dare parola, forma e direzione, a patto che tu sia pronto a coinvolgerti, a non lasciarti scivolare addosso ogni cosa senza cambiare mai, perché appassionarsi non è sinonimo di egoistica tranquillità, ma significa gioire, soffrire e saper piangere, insistere con testardaggine su ciò che vale e imparare da ciò che si vive a diventare saggi. Vuol dire avere il senso del tempo, per trarre cose nuove dalle antiche e fare della memoria del passato un impegno creativo per il futuro.

Appassionarsi, in poche parole, è il contrario della tiepidezza, della passività accidiosa, mentre significa prendere posizione, passare al setaccio la rete quotidiana della vita, sudare e arrabbiarsi, fare festa e condividere con altri il tesoro scoperto e la perla trovata.

Il mondo è grigio e inospitale senza passioni durature e non sarebbe possibile costruire insieme un futuro senza un cuore saggio e appassionato che raccolga i nostri intenti verso una direzione comune.

Mai come oggi, tra consumo dei sentimenti e affetti simili a contratti a termine, è compito della testimonianza cristiana contribuire all'umanità dell'uomo coltivando la ragionevole saggezza che si manifesta nel coraggio di appassionarsi a ciò che merita fiducia, per uscire da quel diffuso grigiore apatico che a lungo andare ci renderebbe consumatori sterili e disumani.

Non lasciamoci rubare la passione per un tesoro che possiamo aver trovato per caso, come il contadino che vi si imbatte lavorando il campo, o che da tanto tempo stiamo cercando come succede per il cercatore di perle preziose.

Ci si può ancora appassionare? Il vangelo dice di sì. Sempre!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica (un po' in anticipo)
Domenica 6 agosto – Festa della Trasfigurazione (anno A)

LA SAPIENZA DEI SOGNI
(Mt 17, 1-9)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo».

All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo.

Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Sognare è un'esperienza umana fondamentale, non riducibile ad un puro funzionamento biologico. Il sogno non si inventa nulla, perché riprende ciò che si sta vivendo, ma del vissuto manifesta la profondità, le zone d'ombra, i significati più nascosti, aiutando l'interpretazione del presente e l'apertura verso il futuro. Nel sogno è difficile distinguere ciò che ci viene incontro in modo gratuito e ciò che è il lavoro creativo della nostra mente, perché le cose stanno rigorosamente insieme: tutto ci sfugge, eppure tutto ci riguarda e ci coinvolge.

Non a caso si sogna quando si dorme, o comunque in situazioni simili al sonno, quando cioè non si controlla nulla, ma ci si affida totalmente al torpore. E' in quel momento che la profondità della vita viene fuori senza schermi, forse nella sua verità più trasparente, spesso inconfessabile o ignota anche a noi stessi.

I sogni, dunque, ci dicono che non raggiungiamo il senso pieno delle cose quando siamo lucidi, freddi e calcolatori, ma quando impariamo a fidarci della saggezza che emerge nel dormiveglia, nel sonno, nello sguardo che vede meglio proprio perché sta nella penombra e non nella luce accecante, che in realtà non rivela nulla, ma rischia di nascondere tutto.

L'episodio della Trasfigurazione può essere molto simile a ciò che avviene nel sonno. I discepoli sono così toccati nel profondo dalla presenza del Signore da non riuscire quasi più a seguirlo se non ci fosse una ripresa, nel dormiveglia, di ciò che sta accadendo nella loro vita dal giorno in cui furono chiamati da lui sulle rive del lago.

I loro occhi sono avvolti da una nube, gesto di cura divina a favore di uno sguardo che sia difeso da una luce troppo accecante. E' un'esperienza di bellezza quella dei discepoli, non certo priva di un tratto drammatico, misto a timore e incomprendimento. Eppure è quel sogno che, mettendo insieme le Scritture (Mosè) e i profeti (Elia) con il Maestro incontrato sulla spiaggia, suscita fiducia in Pietro e nei suoi compagni. Si ricorderanno di quell'intuizione, di quel faticoso lavoro di discernimento, quando si tratterà di confrontarsi con la cruda realtà della crocifissione.

Abbiamo bisogno della sapienza dei sogni, piccole grandi fessure che lasciano passare, per chi si fida, il senso profondo delle esperienze più ovvie e quotidiane della nostra vita. Senza sogni, buona parte del nostro vissuto ci scivolerebbe via come se niente fosse. Grazie ai sogni, anche il più piccolo dettaglio può diventare un incontro inatteso con ciò che rimette in piedi, come una grazia, la nostra fiducia.

Proprio così può accadere a ciascuno di noi, esattamente come accadde quel giorno, sul monte, per i discepoli di Gesù.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 13 agosto – 19° del Tempo Ordinario (anno A)

LA SOLITUDINE DI GESU'
(Mt 14, 22-33)

[Dopo che la folla ebbe mangiato], subito Gesù costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo.

La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!».

Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei Figlio di Dio!».

La solitudine, oggi, ha uno strano destino. Da un lato viene identificata con qualcosa di negativo: se non sei sempre sulla cresta dell'onda, in mezzo agli altri, in pasto a tutti e a mille rumorose attività, non sei nessuno, o sei ritenuto immediatamente un disadattato. Dall'altra, però, viene cercata come atteggiamento alla moda, oppure come riparo disperato da una fatica del vivere che non si riesce più a sostenere.

Gesù attraversa più volte la solitudine, non certo come fuga dal mondo, o per riempirla da capo di inutili rumori o di sfrenate attività, ma come luogo di rivelazione e di ascolto, come spazio per ristabilire rapporti pienamente umani, non soffocanti.

In questo caso si ritira in disparte, solo, sul monte, dopo l'episodio della moltiplicazione dei pani, forse perché intuisce di essere stato frainteso, di essere stato scambiato per un idolo da adorare, per un mago da sfruttare. E' la tentazione che lui stesso aveva subito nel deserto: fai magie, renditi potente e tutti ti adoreranno!

Solo un sano allontanamento permette di vincere una seduzione così disumana, ricreando le condizioni per la rinascita di relazioni libere, non idolatriche o schiavizzanti. Per questo, con forte delicatezza, lui stesso costringe i discepoli ad attraversare il mare, a non rimanere lì con lui. E i problemi fino ad ora nell'ombra vengono a galla: la vera tempesta, il vero vento impetuoso è il fraintendimento che si nasconde nel cuore di Pietro e dei suoi compagni. Come avrebbero voluto trovare nel loro Maestro un facile approdo che li sollevasse dal rischio del viaggio, una madre chiozza e un padre debole che li trattenessero sotto le proprie ali!

Gesù non sta a questo gioco, perché ne coglie tutta la logica mortificante e disonesta. Il suo sottrarsi rivela che per nascere è necessario partire, fidarsi, non essere sempre sulla cresta dell'onda, ma sperimentare l'acqua fredda che ti tocca la pelle mentre rischi di affondare, imparare giorno per giorno a spogliarsi della propria presunta onnipotenza per acquistare la saggezza nel saper chiedere aiuto.

Dunque, la solitudine di Gesù non è fuga dal mondo, anzi: mette in movimento tutte le relazioni e le rimescola, perché sia chiaro che il vangelo non è un facile contentino spirituale, l'allucinazione di un anonimo fantasma galleggiante sulle acque, frutto delle nostre paure, ma la promessa concreta che il mare faticoso della vita può essere attraversato, nella fiducia e nella libera consapevolezza che c'è una mano in carne e ossa che ti afferra e si prende cura di te.

Gesù è il Signore proprio per questo. In lui non si trova alcun inganno illusionistico, nessun paternalismo, nessun viscidume sentimentalistico, ma soltanto la saggia solitudine di chi lascia andare senza abbandonare, di chi accompagna senza sequestrare, di chi afferra coloro che stanno affondando senza renderli nuovamente schiavi e sottomessi.

Per fare questo, le relazioni umane hanno bisogno di una solitudine che torni ad essere esperienza di rivelazione, condizione di affetti non soffocanti, ma liberanti. Di una solitudine, in realtà, piena di presenza, non certo di vuota disperazione.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 20 agosto – 20° del Tempo Ordinario (anno A)

DIALOGHI CHE SORPRENDONO

(Mt 15, 21-28)

In quel tempo, partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. Ed ecco una donna Cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio». Ma egli non le rivolse neppure una parola.

Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: «Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!». Egli rispose: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele».

Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: «Signore, aiutami!». Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». «È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni».

Allora Gesù le replicò: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Qual è lo stile che connota il credente in Gesù? Qual è il senso della sua testimonianza nella cultura di oggi? L'incontro tra Gesù e la donna cananea, dunque straniera agli occhi di un israelita, ci istruisce proprio su questo tema. Il Figlio di Dio si dispone ad imparare da quel dialogo a riconoscere l'azione dello Spirito anche al di là dei confini di Israele.

Per lo stesso Gesù l'apertura dialogica e l'ospitalità dello straniero, bisognose di tenace passione e di lungimirante saggezza, sono la strada obbligata per il riconoscimento di Dio e per l'accadere della fede. "Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri". Appunto: "per te", attraverso di te e tramite questo dialogo tra di noi lo Spirito agisce e Dio è presente.

E' un dialogo difficile, un confronto acceso, in cui non ci si comprende subito; è un incontro che deve essere macinato e attraversato, sospeso tra intese inaspettate e improvvise distanze; è una relazione che non può seguire la logica troppo ristretta del risultato immediato e del tornaconto personale. Eppure non c'è altra via, né per Gesù, né per i rapporti tra di noi: solo così si realizza nel quotidiano il regno del Padre che è nei cieli.

Se dunque questo è il nostro Dio, allora non ci si può dimenticare che l'unico segno attorno a cui oggi la testimonianza del discepolo di Gesù diventa profetica è l'apertura ospitale all'altro, secondo l'unica forza della prossimità accogliente. E' ciò che il Cristianesimo custodisce in sé fin dall'inizio, è ciò che la Chiesa ha saputo fare nei millenni passati quando, come Gesù, ha dato del suo meglio lasciandosi provocare senza paura dai cambiamenti della storia, riscoprendo l'ossigeno dialogante della sua fede. Ha dato il meglio di sé ogni volta che, per questo, ha pagato di persona, senza temere di rinunciare ad alleanze di potere e di prestigio.

Tuttavia, in ogni epoca della storia ce ne possiamo dimenticare, come se nulla fosse, ritornando ad arroccarci senza respiro su noi stessi. La nostra Europa non si salverà certo alzando muri e tornando a litigiosi particolarismi. Comincerà invece a ritrovare fiato, a dare il suo prezioso contributo culturale, se avverrà anche per lei, ad iniziare dagli atteggiamenti più quotidiani fino alle più grandi istituzioni, l'esperienza dello stupore liberante di Gesù di fronte all'invocazione della donna cananea.

Possiamo realizzare una società decisamente migliore per le generazioni che verranno. Il Cristianesimo, rispolverato nella sua luce originaria, è lì pronto, con tutte le carte in regola, per un compito così affascinante. Attende solo che qualcuno vi si appassioni con tutto se stesso, forse per la prima volta. Il muro contro muro lasciamolo ad altri!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 27 agosto – 21° del Tempo Ordinario (anno A)

L'AUTORITA' NELLA CHIESA

(Mt 16, 13-20)

In quel tempo, Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».

Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Il tema dell'autorità non gode attualmente di buona simpatia. Da un lato ci siamo emancipati dalla passata forma autoritaria e paternalistica del potere; dall'altra, però, non abbiamo ancora generato un modo di vivere l'autorevolezza e la responsabilità in modo adeguato, accorgendoci che senza di esse non è possibile edificare una città comune.

La fede cristiana può entrare in questo dibattito in senso costruttivo, non appena la chiesa ha il coraggio di spogliarsi di quelle declinazioni del potere che nulla hanno a che fare con la sua sorgente evangelica, per ritrovare in Gesù il criterio di discernimento del buon esercizio dell'autorità a favore di tutti.

Il testo biblico del cosiddetto "primato di Pietro", tiene insieme tre elementi consegnati dallo stesso Gesù al primo degli apostoli, come rivelazione del senso originario del potere nella chiesa di ogni tempo e di ogni luogo.

Il primo tratto che legittima l'autorità è la consapevolezza di un potere che non ci si procura da sé, ma viene sempre dato da un altro. E' il riconoscimento di una verità e di una giustizia che precedono ed eccedono di continuo chi vi si pone al servizio, evitando che ogni forma di potere si trasformi in dominio violento e arbitrario. Nel caso della chiesa è la confessione di fede per la quale essa si riconosce inutile senza il suo riferimento centrale a Gesù e al suo vangelo.

Il secondo tratto è la forma condivisa dell'autorità: non esiste l'uomo solo al comando, poiché Pietro è il destinatario, fin dall'inizio, di un compito che riguarda una chiesa intera, non un singolo battitore libero. Nel caso della comunità cristiana è l'impegno a dare forma sinodale e fraterna all'esercizio del governo, a tutti i suoi livelli e in tutto ciò che vive.

Il terzo tratto è il legame di ogni responsabilità con il servizio al bene dell'altro. Per la chiesa si tratta di maturare la saggezza necessaria per cogliere in ogni situazione il bene possibile, percependo quando è giusto legare, o quando arriva il tempo di sciogliere, spesso pagando di persona e senza paura di chiedere perdono per gli inevitabili errori che questo compito così difficile porta sempre con sé, fino alla fine dei tempi.

Al centro della sua esistenza, dunque, la chiesa trova questo annuncio: non sei nulla senza il tuo Signore, saresti sterile se non vivessi il potere nella forma della fraternità, diventeresti una struttura vuota e violenta senza l'autorevole saggezza del servizio al bene dell'altro.

Nella sua lunga storia, la comunità cristiana ha spesso dimenticato questo cuore pulsante, ma è annuncio fresco e gioioso riconoscere che non appena ritorna a farsi cambiare dall'autorità del suo Signore ha tutte le carte in regola per contribuire, nel suo piccolo e per quanto le compete, all'edificazione comune di una comprensione dell'autorità all'altezza dell'umano. Siamo ancora in attesa, sapendo di averne bisogno come il pane! Soprattutto in questi tempi.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 3 settembre – 22° del Tempo Ordinario (anno A)

L'INCROLLABILE PRINCIPIO DELLA CURA

(Mt 16, 21-27)

In quel tempo, Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?

Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni».

Sconcertano le parole di Gesù, spiazzano chiunque le ascolti, scompaginano le carte in tavola, rivoltano le facili certezze acquisite su Dio e sulle relazioni tra gli uomini. In questo testo si sente tutta la novità sorprendente del Maestro di Nazaret, che sulla strada verso Gerusalemme decide di non tornare indietro: rivelare un Dio che in se stesso è amore incondizionato, significa vivere fino in fondo e fino alla fine il principio incrollabile della cura, della dedizione di sé per la vita dell'altro, nella varietà dei carismi e delle vocazioni.

Chi avesse già deciso in cuor suo di trattenere qualcosa per se a scapito di altri, di non avere bisogno di nessuno centrando tutto su se stesso, di poter magicamente allontanare l'esperienza del limite e della sofferenza, è già su un altro sentiero rispetto a quello di Gesù e la croce, in tutte le forme che essa può assumere, non potrà che apparire come un assurdo fallimento.

Eppure molte volte abbiamo sperimentato la libertà e la bellezza della cura, della dedizione gratuita per il fratello. Proprio lì ci siamo accorti che solo in quel modo la vita è ritrovata; non solo, ma sboccia e continua anche in altri, appunto perché abbiamo deciso di non tenerla per noi come se fosse un tesoro geloso.

Siamo proprio sicuri di essere felici per il semplice fatto di avere tutto, o per essere schiavi del desiderio di guadagnare il mondo intero e a tutti i costi? E poi che cosa ci rimane? Come imparare a custodire la speranza e a non soccombere quando la croce arriva e le molte cose che abbiamo tra le mani non bastano più?

Gesù cammina verso Gerusalemme, aggrappato fino all'ultimo alla bontà del Padre e alla dedizione per gli uomini e per il mondo che ne consegue. La folla si scandalizza, Pietro e i discepoli non comprendono. Eppure il segreto della vita è tutto racchiuso lì, in un cuore che impara a non essere solo, grazie al coraggio del quotidiano esercizio di amore incondizionato per la vita dell'altro. Fuori e dentro le religioni. Fuori e dentro e la chiesa.

Che la comunione con il pane spezzato ci liberi dalla facile tentazione suicida dell'autosufficienza e ridesti in noi il desiderio di imparare nelle piccole cose la saggezza indistruttibile della cura, quella per cui il seme porta frutto solo se cade nella terra e si scioglie.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 10 settembre – 23° del Tempo Ordinario (anno A)

GLI AFFETTI UMANI ALLA PROVA DEL TEMPO

(Mt 18, 15-20)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano.

In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.

In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

Oggi pare più difficile associare l'esperienza affettiva dell'uomo alla stabilità, alla fedeltà e alla durata. Sembra invece che sia divenuto più immediato vivere le relazioni alla maniera dei rapporti virtuali: come in un istante ci si "connette", così ci si può "disconnettere" alla prima difficoltà. E' l'atteggiamento simile a quello di un gruppetto di bambini che stanno giocando e che al primo litigio dicono: "Ora non gioco più, non ti faccio più amico!".

In questa prospettiva deresponsabilizzante, utile soltanto per adulti che rimangono eterni adolescenti, è possibile passare con molta disinvoltura da un atteggiamento ad un altro, da una decisione ad un'altra contraria in poco tempo, costruendo e disfaccendo come se nulla fosse successo.

Ci si dimentica, però, che i nostri gesti e le nostre reciproche promesse hanno un risvolto visibile, pubblico, e in ogni caso lasciano una traccia profonda negli altri e in noi stessi. Il brano di vangelo di oggi non ha timore di girare il coltello su questo nervo scoperto, rivelando invece quanto di grande e di prezioso emerge negli affetti e nelle relazioni che danno contorno alla nostra umanità.

Gesù consegna ai suoi discepoli un vero e proprio "esercizio relazionale", un "allenamento affettivo" tramite il quale i rapporti tra noi non siano buttati via come spazzatura, ma siano costruiti con saggezza, alla prova del tempo e delle ferite, attraverso il confronto aperto, la delicatezza della correzione fraterna, il lungo itinerario della riconciliazione reciproca, la ricerca di una comunicazione che superi le incomprensioni. Può accadere di non riuscire più a vivere un legame o un'amicizia con qualcuno, ma quanti passaggi di riavvicinamento ci possono essere prima di ritenere l'altro "come il pagano e il pubblicano"! Esiste l'ammonizione e il dialogo diretto, esiste il confronto con altri e con più testimoni, esiste l'aiuto di una comunità. Il problema, forse, è che troppe volte non ci impegniamo sul serio in questa direzione perché abbiamo già deciso in cuor nostro di non ricostruire un bel niente, buttando via un affetto consegnandolo al pettegolezzo mortificante e all'indifferenza superficiale.

Eppure, "dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro". Gesù non è un terzo incomodo che invade le nostre relazioni e trasgredisce la legge sulla privacy, in nome della quale oggi rischiamo di votarci da soli ad una reciproca estraneità, ma ne è il testimone fedele, il garante in grado di custodirne la serietà e la bellezza anche quando esse, ai nostri occhi, sembrano non riuscire a superare la prova del tempo.

Non viviamo i nostri affetti come spazzatura! In essi è in gioco addirittura Dio e la sua incrollabile promessa. Allora vale la pena costruirli con saggezza: non ci si connette o disconnette tra noi in base all'emozione momentanea, ma ci si espone all'altro con tutta la difficile responsabilità che questo comporta, fino alla fine.

Davvero l'esperienza affettiva e la sua durata, per poco che lo si riconosca, è questione di fede, di cura e di perdono. Tutto questo non lo si improvvisa; lo si impara nel faticoso esercizio di ogni giorno. Che l'Eucaristia dia forma liberante e umana alle nostre relazioni, alla prova del tempo e delle inevitabili ferite.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 17 settembre – 24° del Tempo Ordinario (anno A)

TEMPI DI PERDONO

(Mt 18, 21-35)

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.

Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

L'uomo della parabola, a cui è stato condonato un debito esorbitante, è senza pietà nei confronti del suo debitore. Per noi che leggiamo è facile sdegnarsi. Il problema, però, è che per nessuno di noi è semplice perdonare e, in ogni caso, la riconciliazione non è mai una passeggiata. Non solo, ma può accadere di vivere sulla propria pelle alcune situazioni in cui questo passaggio sembra del tutto impossibile.

Che cosa ci dice, dunque, la parabola di Gesù? Che ciò che sta all'origine della violenza e di ogni forma di risentimento è la mancanza di un tempo umano, di un intervallo di riflessione, di spazi comunitari di condivisione in cui poter rielaborare il bene ricevuto, domandarsi che cosa è bene per l'altro, esaminare il male subito. Quest'uomo non ha tempo, neppure luoghi e relazioni significative tramite cui riprendere con un po' di profondità ciò che gli è accaduto. E' del tutto solo, compresso tra una benevolenza straordinaria che lo precede e la tentazione sempre ricorrente di scaricare sull'ultimo della fila il proprio rancore nascosto.

Non credo che il vangelo ci chieda di perdonare sempre in modo ingenuo. Sarebbe un discorso troppo superficiale, anche perché tante volte, se siamo onesti, ci rendiamo conto di non esserne in grado. Ma ciò che fa la differenza – e questo sì che ci è richiesto come compito irrinunciabile e pieno di passione – è restituire un tempo umano a noi stessi e ai nostri fratelli, in ogni istante della vita quotidiana: fermati a ringraziare per il bene che hai ricevuto, non temere di condividere con altri una fatica che stai attraversando, un rancore che non riesci a superare. Crea occasioni – e come sarebbe bello che le comunità cristiane fossero luoghi così – dentro cui dilatare il tempo, imparare a vedere l'altro con occhi diversi, acquisire uno sguardo più lucido e sanamente critico sulle ideologie a buon mercato che ci riempiono la testa di aggressività. Anche se il perdono non arriva subito, o magari non arriverà mai, hai già messo un argine alla violenza!

Un esempio attuale: è un dato riconosciuto che gran parte dei terroristi si è radicalizzato nelle carceri, non nella propria terra di origine. E' evidente che non basta la punizione, o il giustizialismo fine a se stesso. Sarebbe una pericolosa ingenuità pensare che tutto si risolva così. Là dove invece succede che anche le carceri, grazie alla passione di qualcuno, diventano luoghi di decompressione, di dilatazione del tempo e la giustizia che fa il suo corso ricostruisce degli uomini, ci sono le prove che può accadere il miracolo più grande: che una società generi alla vita e alla riconciliazione, anche quando, a partire da noi stessi e dalla nostra solitudine, saremmo tentati di rimanere senza pietà, moltiplicando cento volte la violenza invece di risolverla.

Impegniamoci insieme, come Chiesa, a creare tempi e luoghi per poter riconoscere la luce che ci viene incontro quando abbiamo ricevuto del bene. Fermati, lascia da parte la fretta e godine tutta la bellezza. Troverai la fiducia, insieme ad altri, per non cedere alla nebbia della vendetta. Anche quando ti sembra impossibile.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 24 settembre – 25° del Tempo Ordinario (anno A)

COLLIRIO

(Mt 20, 1-16)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, e disse loro: "Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò". Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre, e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna".

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e dai loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo". Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

L'invidia è una malattia degli occhi. Significa "non voler vedere l'altro", o vedere ciò che l'altro ha, o semplicemente è, come una minaccia. Gli operai della prima ora non si lamentano per la paga troppo bassa: fu dato loro un denaro come era stato pattuito fin dall'inizio. Il problema, al loro sguardo, è che anche gli ultimi operai vengano ricompensati allo stesso modo.

Ecco l'insorgere dell'invidia: appesantisce, divide, allontana dalla bellezza dell'istante che vivi, rendendo acido il cuore e l'anima risentita. Lo sguardo del Dio di Gesù, al contrario, è un vero e proprio collirio per gli occhi. Se ti lasci guarire dalla logica nuova e liberante del padrone della vigna, non ti farà più problema che l'altro sia accolto quanto te. Non vivrai il tuo lavoro con il solo criterio della ricompensa, o soltanto come accumulo di diritti da far pesare sugli altri, ma con la scioltezza della gratitudine e godendo della stanchezza della sera non certo come un macigno inutile, ma come il segno di una giornata spesa per un'opera lavorativa che, anche grazie ai colleghi dell'ultima ora, ti ha reso vivo e ti ha custodito nella tua dignità di uomo.

Se impari da questo sguardo, vivrai il tuo presente evitando di cadere nella spirale senza uscita dei paragoni e delle contrapposizioni. Fidati, prova a gioire per chi, anche alla fine della giornata, può ancora trovare un motivo di riscatto attraverso l'opera delle proprie mani. Se ti lasci guarire gli occhi, ti accorgi che non sei tu al centro del mondo, che le cose non vanno avanti solo perché tutto ruota attorno a te, ma che c'è bisogno anche dell'operaio dell'ultima ora perché il tuo lavoro possa andare a buon fine. Che ne sai tu? Perché continui a mormorare pensando che gli altri vengano sempre a rubarti qualcosa? E se il padrone avesse uno sguardo migliore del tuo, più lungimirante, più ampio, non vale forse la pena fidarsi e smettere di voler prendere il suo posto a tutti i costi?

Brutta erbaccia l'invidia! Ci fa vedere ciò che non esiste, moltiplica la smania di potere, non genera nulla, ma mortifica tutto. Lo sguardo di Gesù, al contrario, cerca con passione chi può diventare operaio anche alla fine della giornata e desidera che chi ha lavorato fin dal mattino gioisca e faccia festa con lui. In fin dei conti, quando anche noi ci troveremo alla sera della vita, o alla fine della giornata, pensando di non avere più un futuro o di essere solo il frutto dei nostri fallimenti, non sarà forse la promessa più grande sentire che qualcuno ci offre ancora uno spazio di dignità e di giovinezza per ricominciare? E non sarà forse allora che avremo bisogno di fratelli dal cuore libero, e non certo di sguardi truci colmi di invidia? Questo è il collirio evangelico di cui abbiamo bisogno per guarire gli occhi. Signore, donaci il tuo collirio!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 1 ottobre – 26 °del Tempo Ordinario (anno A)

SALIRE VERSO IL BASSO

(Mt 21, 28-32)

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna”. Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, signore”. Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo».

E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

La suggestione del potere fa guardare gli altri dall’alto in basso, insinuando l’idea che il vero uomo è “colui che non deve chiedere mai”, colui che viaggia sempre qualche metro più in su rispetto alla realtà, per non lasciarsi toccare da nulla. Imparare a vivere la vita di tutti sarebbe troppo poco nobile, troppo poco “divino”. E con il passare del tempo ti chiudi, ti irrigidisci, cadi nell’ideologia, nella difesa di recinti intoccabili.

Quanto paternalismo schiacciante è nato da questa idea: “mi abbasso al tuo livello, ma solo per portarti al mio”. È la forma più terribile di dominio sull’altro, sostenuta non a caso dall’idea di un Dio distante, impassibile, che accoglie a sé chi lo adora abbandonando il mondo, salendo verso le vertiginose altezze dei cieli.

Gesù sovverte e smaschera questa menzogna: il Figlio di Dio si fa uomo perché ciascuno di noi, nell’apertura fiduciosa a lui, possa diventare e rimanere un uomo. È realmente il Signore non perché scende dall’alto, non perché si riduce ad una dottrina rassicurante, ma perché vive in modo unico, fino in fondo, l’umanità che ci accomuna.

Certo, questo scortica, crea risentimento, perché abbatte recinti e privilegi, perché ribalta le nostre gerarchie assodate: “pubblicani e prostitute vi passano davanti”, semplicemente perché sono persone che si sono messe in movimento, che hanno lavorato il terreno faticoso della loro storia e, invece di chiudersi, hanno riconosciuto nell’annuncio del Regno una nuova possibilità di riscatto e di rinascita.

Il Cristianesimo è l’annuncio di una “salita di Dio verso il basso”, perché il suo unico desiderio è che tutti possano stare dentro la vita in modo nuovo, all’altezza dell’umano. È un cambio radicale di sguardo, per il quale Gesù è finito in croce: non c’è più qualcuno fuori o qualcuno dentro, ma tutti, a partire dalla nostra storia, siamo invitati nella vigna, a lavorare con fiducia il terreno faticoso della vita guardando al Vangelo che ci sta davanti e che apre strade inattese.

Dunque, non scendere dall’alto, ma abbi il coraggio, sullo stile di Gesù, di “salire verso il basso”. E se vedrai pubblicani e prostitute impegnarsi più di te e prima di te nel cammino avventuroso della fede, non li guarderai con occhi risentiti, pensando che vengano a rubarti qualche privilegio salvifico, ma sarai pronto con libertà a gioire e a fare festa anche con loro!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 8 ottobre – 27° del Tempo Ordinario (anno A)

LA FRUTTA DI CÉZANNE

(Mt 21, 33-43)

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo:

«Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.

Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo.

Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!". Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.

Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?».

Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

"La pietra che i costruttori hanno scartato

è diventata la pietra d'angolo;

questo è stato fatto dal Signore

ed è una meraviglia ai nostri occhi"»?

Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

Sono numerosi i quadri di Cézanne che rappresentano composizioni di frutta. Per ogni mela, per ogni più piccolo acino d'uva, il pittore impiegava lungo tempo a mescolare i colori, a sovrapporli, a creare contorni e sfumature. Per l'artista il frutto si contempla, come un dono prezioso che viene portato sulla tavola dopo tanto lavoro e dopo una ricca storia.

Ha ragione Cézanne: cogliere il gusto di un frutto è possibile soltanto nella misura in cui lo si guarda con occhi riconoscenti, rinunciando alla tentazione di volerlo semplicemente divorare per soddisfare un bisogno.

Nella vita che è la vigna si può entrare fin dall'inizio alla maniera dei predatori: il padrone è distante, non vede, dunque prendiamo tutto per noi e consumiamo, prima che lui, o altri, vengano a prenderci qualcosa. Se la distanza del padrone è pensata così, allora c'è solo il posto per la paura, per lo sfruttamento a proprio vantaggio, per la moltiplicazione della violenza.

E se invece le cose stessero in un altro modo? E se la distanza del padrone fosse il gesto delicato del suo amore per noi? Il segno di una fiducia incondizionata nella nostra capacità di portare frutto? Quante cose inizierebbero a cambiare: il lavoro quotidiano non scadrebbe con facilità a competizione, o non si appiattirebbe sulla mania furbesca di chi trae guadagno superando le regole e pensando solo a se stessi. Si comincerebbe a gioire dei frutti della vigna, condividendoli senza paura, perché il timore di perdere qualcosa si manifesterebbe come una suggestione priva di fondamento.

Ma che immagine abbiamo del "padrone"? Quella che hanno in testa gli scribi e i farisei, ci quali lo ritengono un giustiziere pronto a far perire chi sbaglia e a richiedere indietro tutto il ricavato della vigna? Un Dio così sarebbe inaffidabile e per di più giustificerebbe le nostre violenze.

Gli occhi di Gesù colgono un altro volto del "padrone della vigna": il Figlio suo non si vendicherà, ma si lascerà scartare pur di dare la vita affinché ogni servo possa vivere e riconoscersi figlio amato. Non solo, ma il Padre non si sognerà neppure di volere indietro i frutti, perché il suo unico desiderio è che da qualche parte, non importa dove, di essi si possa gioire, senza volere nulla in cambio.

Questo è il Padre di Gesù. I vignaioli omicidi sono smascherati nella loro insensatezza e la frutta di Cézanne inaugura il tempo umano della riconoscenza, lasciando agli occhi cupi e invidiosi del serpente di Genesi la logica disumana del sospetto e della competizione violenta.



LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 15 Ottobre – 28° del Tempo Ordinario (anno A)

FESTEGGIARE

(Mt 22, 1- 14)

*In quel tempo, Gesù, riprese a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti e ai farisei] e disse:
«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire.*

Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.

Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali.

Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".

Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Non si vive di solo lavoro, ma anche di festa. È il riposo che dà senso alla fatica quotidiana delle nostre mani, evitando che si trasformi in un idolo soffocante.

Che cosa succede quando si festeggia? Si riceve un invito, scoprendo che qualcuno ci vuole bene, che qualcuno desidera la nostra amicizia e non soltanto la nostra prestazione. Quando si fa festa ci si siede a tavola insieme, stabilendo una fraternità che passa attraverso i gusti e i profumi, le strette di mano e gli sguardi divertiti. Festeggiare significa entrare in un tempo di gratuità e di riposo, da non riempire per l'ennesima volta di altre innumerevoli cose da fare, ma da vivere fino in fondo come momento di rigenerazione umana.

La parabola degli invitati al banchetto di nozze apre uno squarcio sul cuore di Gesù, un cuore ferito per la delusione di fronte a chi preferisce con totale indifferenza starsene da solo, aggrovigliato nei propri affari, piuttosto che vivere la gioia di un invito alla festa, per altro gratuita. Come è possibile? Eppure succede, perché, se ci pensiamo bene, festeggiare è rivoluzionario: risveglia la nostra umanità, libera da ciò che tende a spegnerci, a omologarci, a farci pensare che tutto sia uguale e che nulla possa diventare motivo di passione, di impegno, di reale coinvolgimento.

Per questo è più facile adagiarsi nell'idolatria dei propri affari, anche se pesante e soffocante, pur di non lasciarsi cambiare dall'esperienza fraterna della festa.

Festeggiare non è facile, perché è in gioco molto di più che un banchetto da condividere: è in gioco la nostra umanità, il suo futuro vivibile, un modo saggio di stare al mondo, la critica costruttiva ad uno stile di vita puramente commerciale che a lungo andare si rivela come un vicolo cieco. Sono sempre molti gli interessi nascosti affinché l'uomo rimanga triste e incapace di fare festa, di essere libero, di gioire per l'incontro gratuito con l'altro. E la peggior violenza è il tentativo sempre ricorrente di commercializzare il giorno festivo.

Allora dovremmo sussultare di fronte a questa parabola profetica, con uno scatto di orgoglio umano: c'è sempre un invito per te, che nessuno ti può togliere, ma che dipende da te non lasciartelo rubare. "Indossa l'abito nuziale", cogline l'urgenza, lasciati coinvolgere adesso, in questo momento, senza rimandare inutilmente la scelta.

Il vangelo non è un peso, ma l'invito ad una festa di nozze. Per questo è rivoluzionario, per questo dà anche fastidio. Per questo può fare la differenza sulla tua vita.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 22 ottobre – 29° del Tempo Ordinario (anno A)

PORTARE A CHIAREZZA

(Mt 22, 15-21)

In quel tempo, i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi.

Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?».

Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostrate mi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare».

Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Chiamare le cose con il proprio nome significa distinguere, mettere ordine, non agire soltanto di istinto, trovare il bandolo della matassa senza aggrovigliarsi in vicoli ciechi.

Aggrovigliati su di loro sono invece scribi ed erodiani, che vanno da Gesù non certo per cercare verità, o per lasciarsi cambiare da lui, ma spinti esclusivamente dalla nebbia fumosa della menzogna. Ironia della sorte (o di un'intenzione lucida e voluta!): in conflitto tra di loro, si ritrovano uniti dall'unico scopo di mettere Gesù in difficoltà. Un vero atto mafioso, per il quale si mandano sicari pur di non metterci la propria faccia, o forse un gesto più banale (si fa per dire!) di bullismo adulto, mescolato di adulazione e di sarcasmo. In ogni caso il risultato non cambia.

Anche questa volta Gesù si rivela Signore: non si lascia mangiare dall'aggrovigliamento della menzogna in atto, ma smaschera l'ambiguità di quella domanda, procede senza cedimenti nella sua capacità di portare fino alla fine a chiarezza tutte le cose, rimanendo libero, trasparente nelle relazioni che vive, siano esse amichevoli o contrastanti.

Ma lo sappiamo bene. Tutti abbiamo sulla bocca il desiderio della chiarezza, ma quando c'è qualcuno che chiama per nome la menzogna e non cede alle sue lusinghe è più facile anche per noi difenderci e resistere. Sì, proprio così, perché quell'invischiamento parla il linguaggio del gruppo, del clan, promette amici e riconoscimenti, nonché privilegi e difese personali, mentre la trasparenza richiede di saper mettere in conto il deserto della solitudine e il difficile riconoscimento di come non ci possa essere uno stare bene con se stessi che non passi attraverso l'imparare ad esserci per altri in modo adulto e libero.

Salvaci, Signore, dalla tentazione della menzogna, soprattutto quando alla sua nebbia ci si abitua troppo facilmente. Portaci a chiarezza e, forse, potremo imparare a mettere ordine nella nostra vita, a distinguere le parole di Dio nelle faticose e incerte parole degli uomini, a non lasciare che l'ambito di "Cesare", della città comune, della nostra socialità, dei nostri affetti, sia costruito dall'opportunismo, ma possa essere un po' più irrigato, fin dove è possibile, fin dove si può spingere il proprio personale contributo, dalla logica della gratuità e del bene comune.

Portaci a chiarezza, Signore, anche quando è scomodo, anche quando è necessario pagare di persona. Almeno si rimane vivi. Si rimane uomini!

IL RICHIAMO DELL'ALTRO

(Mt 22, 34-40)

In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?».

Gli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

L'amore evangelico non si riduce a puro sentimentalismo, neppure alla semplice condizione di benessere. "L'importante è che tu stia bene con te stesso", "vivi senza legami, perché le relazioni sono faticose e stancano", "riprenditi il tuo io", sono frasi di una religione alla moda che il vangelo non può sposare in alcun modo.

È prendendo sul serio la faticosa relazione con il tuo prossimo che arricchisci te stesso; è cercando il bene dell'altro che poco per volta puoi riconoscere ciò che è bene per te. Per questo il Dio di Gesù raggiunge te soltanto attraverso il richiamo dell'altro, diverso da te! Non esiste un amore per Dio che non passi per la strada stretta del coinvolgimento verso il prossimo; e non esiste coinvolgimento verso il prossimo che non richieda una fiducia in ciò che ci sfugge, in ciò che va oltre noi e ci precede, in ciò che in ultimo rivela la possibilità di una presa in carico dell'altro anche quando non si riceve subito qualcosa in cambio.

In effetti, se ciascuno pensasse solo al proprio benessere, scambiandolo ingenuamente per il proprio bene, il mondo sarebbe finito da un pezzo, dal momento che la nascita delle cose umane esige sempre una perdita, dunque una circolazione di amore gratuito: non si metterebbero al mondo dei figli, non si accetterebbero incarichi di onesta responsabilità, sparirebbero i gesti di servizio e di volontariato, non ci si prenderebbe più cura del debole, non ci si preoccuperebbe dell'ambiente e del clima futuro, non sarebbe più possibile costruire legami affettivi adulti e duraturi, in grado di tessere una socialità vivibile e non soltanto scorbutica e isterica.

Ma visto che, mentre vengono scritte, queste cose stanno accadendo tra noi, non è forse ora di darci una mossa? Non è forse ora, oggi più che mai, di riflettere insieme sulla potenza umana dell'unico comandamento evangelico dell'amore, per il quale ciascuno di noi non è ridicibile ad una cassa di risonanza di un'eco sempre uguale e solitaria, in nome di un generico benessere personale, ma è strumento capace di suonare la musica sempre nuova, più o meno intonata, proveniente dall'incontro con l'altro? Certo, è molto più faticoso, ma fino a quando si suda e ci si confronta vuol dire che siamo vivi, poiché questa è l'unica direzione affinché la ricerca del bene sia all'altezza della nostra umanità.

Ce lo devono ricordare gli sbarchi drammatici dei migranti? Molto bene. Ce lo devono ricordare, in linguaggio biblico, l'orfano, il povero e la vedova che sono attorno a noi? Secondo le scritture è proprio così. Ce lo devono ricordare i problemi economici dovuti a ingiustizie quotidiane, a ricatti e usura, a giochi d'azzardo e allo sfruttamento delle debolezze altrui? Se non c'è altro modo per svegliarci, possono essere tutte sveglie ad alto volume.

In ogni caso, il vangelo sarà sempre davanti a noi ad indicarci che non c'è altra via verso il bene di se stessi che non passi attraverso la passione per il bene dell'altro. A noi la decisione, personale e comunitaria insieme, di affondare nel "meglio pensare solo a se stessi" o di riconoscere nell'essere per l'altro una rivelazione di imperdibile umanità. Per tutti.



LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 5 novembre – 31° del Tempo Ordinario (anno A)

L'AUTORITA' SECONDO IL VANGELO

(Mt 23,1-12)

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo:

«Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito.

Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbi" dalla gente.

Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo.

Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato».

Le prime comunità cristiane hanno avuto il coraggio di ripensare al loro interno il senso dell'autorità secondo lo stile inaugurato da Gesù. Anche per questo, come raccontano gli Atti degli Apostoli, godevano di stima da parte del popolo, ma al tempo stesso venivano controllate con diffidenza, fino ad atti di persecuzione, in un contesto sociale fortemente gerarchizzato e improntato sul potere.

La pagina di vangelo di oggi ci restituisce la testimonianza di questo prezioso lavoro di discernimento delle origini: qual è il senso dell'autorità? Che cosa significa per un cristiano assumersi una responsabilità? Come si possono reinventare i rapporti sociali alla luce della novità evangelica?

Il primo criterio che fu seguito è quello della gratuità: ci si mette al servizio di ciò che è più grande di noi. La vera guida riconosce la sua inadeguatezza, portando lo sguardo del discepolo non verso se stesso, ma verso ciò a cui è necessario convertirsi. Uno solo è il Maestro, Cristo, dunque nessuno può sostituirsi a lui. Se mai, si cerca di camminare insieme verso di lui.

Il secondo criterio è la fraternità: l'assunzione di un compito non può e non deve cancellare la comune dignità umana che ci rende tutti fratelli, ma custodisce e rende possibile la fraternità, affinché, anche nei più piccoli gesti quotidiani, non ci siano facili svolte autoritarie o scandalose diseguaglianze.

Il terzo criterio è il servizio: la prima comunità cristiana ha riconosciuto nella disposizione a prendersi cura del bene dell'altro il segno principale perché ci si possa assumere un compito di responsabilità. Questa, dunque, è l'autorità secondo il vangelo e chi vi si trova coinvolto dovrebbe pronunciarsi di continuo in questo modo: "non guardare a me, ma guardiamo insieme verso il bene; non permettere che io diventi un uomo solo al comando, ma lavoriamo perché ciascuno, in quanto fratello, faccia la propria parte senza timore; non lasciarmi da solo a lottare contro la ricorrente tentazione del potere, ma aiutami a ricordarmi di non perdere mai la saggezza del servizio, senza mai stancarti".

Abbiamo bisogno di maestri così, di insegnanti così, di genitori, di amministratori e di politici così. La prima comunità cristiana ha subito messo mano a questo preziosissimo lavoro. La speranza è che questo discernimento possa avvenire oggi, nelle nostre comunità, perché qualcuno abbia la possibilità di essere generato all'esercizio profetico di un'autorità veramente umana.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 12 novembre – 32° del Tempo Ordinario (anno A)

COME UN VASETTO

(Mt 25, 1-13)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

«Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono.

A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!". Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene".

Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!". Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco".

Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

L'atteggiamento fondamentale del cristiano è l'attesa operosa. Si tratta di un'attesa, non di un controllo ansioso: Gesù Risorto, lo sposo che viene, è riconoscibile se ogni giorno ci si fida di ciò che ancora non si vede, accettando che buona parte della nostra vita non può mai essere oggetto di dominio, ma di fiduciosa accoglienza.

Al tempo stesso è un'attesa operosa: non si cade nell'ozio, non si sta con le mani in mano, ma più ci si affida a ciò che ancora deve venire e più si impara a lavorare con dedizione, con saggia continuità, il terreno del quotidiano.

Ciò che nella parabola colpisce delle vergini sagge è che riempiono di olio piccoli vasetti, non un grosso recipiente. Nessuno è chiamato a fare l'eroe al di là delle proprie forze, perché ci sarebbe sempre un motivo legittimo per cedere l'impegno a qualcun altro, mentre è necessario saper riempire il proprio vasetto, quello adatto a ciascuno, di saggezza umana. E questo è possibile in ogni momento, senza scuse.

Le cose più importanti della vita si costruiscono prendendo sul serio il presente, ogni istante che hai a disposizione per vivere, perché quello è il tuo vasetto, la tua reale responsabilità. E c'è qualcosa che non puoi demandare ad altri, sperando che qualcuno, domani, ti doni ciò che soltanto tu potevi produrre oggi. Non rimandare le scelte, non fuggire di qui e di là iniziando mille cose e non concludendone mai neppure una. Prendi in mano il tuo vasetto, riempi in ogni istante di amore, di bellezza, di fiducia, anche quando ti sembra di non vedere un risultato immediato, e allora potrai anche assopirti con serenità, perché sai che il tuo cuore si è allenato ogni giorno ad essere aperto alla venuta dello sposo.

Certo, le fiaccole si vedono, l'olio no. Le prime sfavillano e danno spettacolo per un po' di tempo, ma si spengono in fretta. Il secondo rimane nascosto, unge, ma permette di alimentare una fiamma che continua nel tempo.

Il vangelo ci consegna la fiducia necessaria per credere che il piccolo vasetto della nostra vita non sia poca cosa, da confrontare in modo invidioso con quella degli altri, ma sia tutto ciò che abbiamo a disposizione, adesso, ciascuno per la propria parte, per tenere accesa in ogni momento la nostra umanità. A partire dalle piccole cose, in operosa attesa!

RESPONSABILI

(Mt 25, 14-30)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

«Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.

Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.

Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”.

Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”.

Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”.

Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”».

La statura adulta della vita non coincide con la libertà illusoria di fare ciò che si vuole, ma con la saggezza di assumersi liberamente la propria responsabilità nei confronti della vita stessa.

Questo è il senso della parabola dei talenti: ti è affidato un compito, non averne paura, traffica ciò che stai vivendo, nei momenti belli come in quelli complicati, senza dimenticarti che solo nel coraggio della condivisione la vita si moltiplica sotto i tuoi occhi senza misura. Al contrario, se ti lasci prendere dall’idea che tutto ciò che investi per altri è una perdita per te, rischierai di perdere anche quel poco che hai.

E spesso rischiamo di cadere in questo pericolo perché in fondo abbiamo paura: e se l’altro, o Dio stesso, fosse simile al padrone che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso? Non conviene trattenere tutto per sé e pensare al proprio benessere?

Ma Gesù ci ha rivelato che il Padre è soltanto amore e che il suo unico desiderio è poter gioire nel vedere che le sue creature collaborano alla bellezza della creazione: “perché ti limiti a riportarmi indietro ciò che ti ho dato? Perché ti nascondi? Non ti rendi conto che ho così fiducia in te da non vedere l’ora di poter gioire con te per i frutti che saprai portare e moltiplicare? Perché ti fermi così tanto prima, nella paura, nella superficialità, nella passività? Sei molto più di tutto questo. Il problema è che tante volte non ci credi più e ritieni che l’unica cosa possibile è innamorarti di te stesso e idolatrare quell’unica moneta che hai. Ma alla fine metti le ragnatele e rischi di non gioire di nulla!”.

In un contesto in cui queste parole non vanno certo di moda, il vangelo riaccosta la libertà alla responsabilità creativa. Come fare? Si può ripartire dalle tre parole nascoste nel termine “responsabile”: risposta, abilità, abitudine. Abituati con regolarità ad essere abile nella risposta che dai al compito della vita. E’ una risposta, perché è sempre una ripresa di ciò che ti precede e ti è affidato; è questione di abilità, perché riguarda il lavoro del corpo e della mani senza cadere nella pigrizia; è abitudine, perché l’adulto dovrebbe sapere, a differenza del servo sconclusionato della parabola e dei troppi adulti eterni adolescenti di oggi, che la vita reale non è fatta di vuoti eccessi di adrenalina, ma di sana continuità nel prendersi in mano tutti i giorni, con fiducia, il compito che ci è affidato. Nella buona e nella cattiva sorte. Per fare cosa? Per gioire davvero, per contribuire a moltiplicare la vita, per evitare di rimanere a mani vuote, con un nulla di fatto.

L'ALTRO C'È E TI VIENE INCONTRO

(Mt 25, 31-46)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi".

Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato".

Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me".

E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

C'è sempre un ultimo rimedio alla disumanità: il riconoscimento coraggioso che l'altro c'è e ti viene incontro, nella sua diversità, con la sua storia, con i suoi talenti e con le sue debolezze.

Da questa capacità di sguardo dipende la riuscita di una vita umana, oppure la sua inevitabile degradazione. Per tale motivo agli occhi di Gesù il gesto concreto della cura per l'altro non si riduce ad uno slogan generico e un po' zuccheroso, ma diviene criterio di giudizio sul senso complessivo di una intera vita.

Non solo, ma chiunque fa questo, attivando la consapevolezza credente che l'altro c'è e non lo puoi scansare, ha a che fare con Lui, tocca il Risorto, anche qualora non lo sapesse.

Le categorie di persone elencate da Gesù richiamano tutte l'esperienza della debolezza, della fragilità: l'affamato e l'assetato, il carcerato, lo straniero e l'ammalato. Sono esperienze di vita rivelative, non solo perché arginano ogni delirio di onnipotenza, ma perché suscitano la memoria della propria fame e di ciò che è successo quando qualcuno ci ha dato da mangiare; accendono il ricordo di quando ci siamo sentiti stranieri o carcerati e qualcuno ci ha accolti e si è preso cura di noi.

Il Regno di Dio non è questione di parole astratte, ma di gesti e di relazioni che tengono umana la nostra vita e il modo di abitare il mondo. Che cosa poi voglia dire sfamare, accogliere, curare in modo adeguato e secondo giustizia, sarà sempre un difficile lavoro di discernimento comune, di oscillazione tra bene possibile e male minore. Ma ciò che deve succedere prima di tutto è che, comunque e sempre, l'altro sia riconosciuto per quello che è, nella fatica che questo incontro comporta. A meno di tanto saremmo già sotto la soglia umana senza rimedio, perché non toccheremmo la destinazione piena del nostro essere al mondo, rivelataci in Gesù fin dalle origini.

Meno male che l'altro c'è e ci viene incontro, anche quando non vorremmo! Ci potrà scorticare, ci potrà dare fastidio, ma è il segno che siamo ancora vivi, che siamo ancora umani, contro ogni spiritualità alla moda che predica il proprio benessere come idolo, la fuga dal corpo, dagli altri, dalla vita reale.

Proprio per questa ragione, fino alla fine della storia, personale e comunitaria, non potrà mai esserci un legame con Gesù che non avvenga attraverso la carne concreta dell'altro. E dovremmo gioire se, qualora ce ne fossimo dimenticati, ne riconoscessimo la verità tra coloro che neppure sanno di avere a che fare con il Signore. A puro vantaggio della custodia dell'umano che è in noi!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 3 dicembre – 1° di Avvento (anno B)

IL TEMPO PRESENTE

(Mc 13, 33-37)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare.

Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati.

Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».

L'Avvento ci riporta al tema dell'attesa. E attesa vuol dire fiducia operosa, apertura verso qualcosa che ci viene incontro e sostiene il nostro desiderio di vivere. Il grande Van Gogh, in una sua lettera spedita al fratello Theo, esprime il suo speciale attaccamento al quadro raffigurante il seminatore. E se ne può capire il motivo: un uomo come lui, non compreso dai suoi contemporanei, considerato matto e pericoloso, fa esplodere tutta la sua umanità nei colori delle sue opere, spesso dipinte all'improvviso, quasi di getto, fuggendo di corsa nel silenzio dei campi di grano.

Il seminatore, qui, viene rappresentato mentre semina d'estate, dunque nella stagione sbagliata. Forse la veglia di cui parla Gesù si avvicina a questa immagine: il tempo presente, che tu sia al mattino, o alla sera, o ti stia trovando nel pieno del giorno, è sempre un tempo di semina, di coinvolgimento personale, un tempo da impiegare bene, con fiducia, anche quando si possono presentare mille motivi per non seminare più e addormentarsi.

Il brano evangelico distingue tra servi e portinai. Perché non immaginare il compito dei discepoli di Gesù e della sua Chiesa non certo come potere sulla storia e sugli altri, ma come il servizio del portiere che tiene alto lo sguardo a favore di tutti? Non è forse questa la responsabilità di chi cerca di custodire ogni giorno la luce del vangelo perché continui ad essere fonte di calore e di speranza per tutti? Perché non smetta di essere fiamma che risveglia, impegna, converte, per evitare che gli occhi non cadano nel torpore dell'autosufficienza?

Certo, è più facile lamentarsi, delegare sempre ad altri, sprofondare sul divano del proprio singolo benessere, chiedere che l'annuncio liberante di Gesù sia un po' ammorbidito per non essere eccessivamente disturbati. Più complicato è continuare a seminare bene, a lasciarsi plasmare senza timore dalle mani del "vasaio divino" piene di cura verso di noi, a mettere davvero se stessi in ciò che si vive. Ma proprio quando siamo sorpresi da questa sana "fatica", il vangelo annuncia che questo tempo è pieno della presenza del Signore: il tempo presente, quello che hai a disposizione per vivere e che non ti inventi. Non lasciartelo rubare! E l'unico modo perché questo avvenga si nasconde nella provocazione del seminatore di Van Gogh: continua a seminare bene, anche quando non sembra essere stagione, anche controvento, con gesti ampi e larghi, affinché il seme buono sia il più possibile, fin dove si riesce, a disposizione di tutti. E allora troverai i frutti anche per te, imparando a rimanere sveglio.



LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 10 dicembre – 2° di Avvento (anno B)

APRIRE UN SENTIERO

(Mc 1,1 -8)

Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio.

Come sta scritto nel profeta Isaia:

«Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero:

egli preparerà la tua via.

Voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore,

raddrizzate i suoi sentieri».

vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati.

Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. E proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo».

Proseguiamo la riflessione di Avvento sul quadro di Van Gogh, intitolato "Il seminatore". In primo piano, al centro della scena, c'è un sentiero, appena accennato, in mezzo alla sterpaglia. Chi è stato ad aprirlo? Forse chi si è recato nel campo per raccogliere il grano, oppure il contadino che sta seminando, allontanandosi verso l'esterno del quadro.

Quel piccolo sentiero è dipinto per ciascuno di noi. Non importa di saperne l'autore; c'è e basta, esiste perché qualcuno ha camminato, si è fatto largo tra le spighe di grano e poco per volta ne ha tracciato il percorso. Ora è lì, pronto a ricevere i passi di altri, che a loro volta cammineranno, si prenderanno cura del campo, per lasciare di nuovo il posto a chi verrà. E più il sentiero viene calpestato e più mantiene i suoi contorni, la sua direzione, la sua consistenza, resistendo al ritorno dell'erba che lo cancellerebbe.

Giovanni Battista è il tracciatore di sentieri; non è preoccupato di se stesso, della propria fama e della memoria del proprio nome. Come il seminatore del quadro, passa, annuncia qualcosa di nuovo, indica qualcuno che verrà, per tornare nell'ombra e lasciare la precedenza al Figlio di Dio. Grazie a lui la strada è battuta, può essere percorsa con fiducia. Il resto sarebbe già troppo, farebbe di nuovo ombra a colui che deve venire.

Genialità del racconto di Marco: il suo vangelo non inizia con Gesù, ma con un altro, che grida per lui nel deserto, per aprire un sentiero. E' un contrasto netto, dalle tinte forti, come il giallo prorompente di Van Gogh: è il gesto deciso, e al tempo stesso discreto, di un Dio che non si mette in primo piano, ma in coda come tutti, rivelando all'uomo che non si realizza la propria vita cercando di occupare con insistenza tutta la scena, ma lasciando posto agli altri e alla loro diversità. Quella di Giovanni è una parola libera, profetica, che deve "fare posto", aprire con fatica una breccia, una porta, affinché i cuori possano essere allenati a riconoscere il Signore che viene.

Quando ti senti un po' malato di protagonismo, guarda in silenzio quel piccolo sentiero. Gesù, il Figlio di Dio, ha voluto farsi precedere da un tracciatore, senza mettersi al centro. E non dimenticarti che la gioia più grande è quella che provi quando riesci a rallegrarti per il solo fatto che qualcuno, senza neanche conoscerti, ha potuto camminare sul sentiero che tu hai contribuito a tracciare. E ti basta, perché il resto produrrebbe di nuovo un triste arrivismo che genera invidia. Quanto esercizio ci vuole per provare una gioia così indescrivibile, libera da ogni tornaconto!

Eppure si può. Questo ci dice lo stile di Giovanni Battista; questo ci dice quel piccolo sentiero, messo lì quasi per caso, dall'inarrivabile Van Gogh.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 17 dicembre – 3° di Avvento (anno B)

CIO' CHE ANCORA NON SI CONOSCE

(Gv 1,6-8.19-28)

Venne un uomo mandato da Dio:

il suo nome era Giovanni.

Egli venne come testimone

per dare testimonianza alla luce,

perché tutti credessero per mezzo di lui.

Non era lui la luce,

ma doveva dare testimonianza alla luce.

Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?». Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia».

Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo».

Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

Ci lasciamo nuovamente guidare dal quadro di Van Gogh, scelto per questo cammino di Avvento. Il seminatore gira le spalle al tramonto, mentre i suoi occhi sono rivolti verso la notte incombente. Un Salmo afferma: "Voglio svegliare l'aurora", e il contadino sa bene che cosa significa investire su un seme di cui ancora non si vedono i frutti. Spesso è più facile riempirsi gli occhi di un passato che sta tramontando, piuttosto di scrutare con tenacia la notte, credendo fino in fondo all'aurora che verrà, quasi contribuendo a "svegliarla" con il proprio laborioso desiderio!

Giovanni Battista, oltre ad essere un tracciante di sentieri, è anche un saggio seminatore: nulla può dire di se stesso se non in relazione ad un altro, se non guardando con tutto se stesso a ciò che verrà. E' un monito liberante per ciascuno di noi: si può vivere solo nella misura in cui accetti di accogliere ciò che in alcun modo può essere definito, conosciuto, controllato una volta per sempre. Non puoi sciogliere i legacci dei sandali di Gesù con l'intenzione nascosta di fermarlo e di bloccarlo come fosse una tua gelosa proprietà, ma puoi soltanto disporti a riconoscere la sua presenza sempre nuova leggendo la vita che si muove, che va avanti, dentro la quale Lui è presente tra noi, e non certo come un extraterrestre, eppure non conoscibile se pretendessimo di imprigionarlo in ciò che già riteniamo di sapere in modo compiuto.

Ogni volta che siamo tentati di accontentarci del tramonto, di ciò che pensiamo di conoscere già in anticipo senza alcuno scarto, impariamo dal seminatore di Van Gogh, dallo stile di Giovanni Battista, che ci fa voltare verso la notte per annunciare che la vita non è garantita da ciò che ci sta alle spalle, ma dalla fiducia che riponiamo in ciò che ancora non comprendiamo, in ciò che ancora ci viene incontro.

Per questo motivo il cristianesimo non sopporta di essere ridotto a ideologia, perché è verità di una storia vissuta, di una vita in movimento, di un'esistenza che cambia. Tutto questo è spiazzante, non è una facile rassicurazione, ma è l'unico modo che permette di stare al mondo nella gioia, nella continua riconoscenza orante, aperti costantemente, nell'attesa operosa, all'aurora che verrà.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 24 dicembre – 4° di Avvento (anno B)

GREMBO

(Lc 1, 26-38)

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallègrati, piena di grazia: il Signore è con te».

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio».

Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Il grembo materno è la nostra prima casa. Non è fatta di pietra, ma di carne; non è fissa, ma pulsa e si muove con il battito del cuore; non trattiene per sé, ma spinge fuori perché si venga alla luce.

La vita nasce al caldo, ha a che fare con la cura silenziosa, non con il rumore assordante dell'arrivismo.

Dio si fa piccolo, si fa uomo lasciandosi ospitare dalle pareti amorevoli del grembo di Maria. Se Lui nasce, la nascita di ciascuno di noi, il nostro essere figli, assume una dignità così originaria che nessuno ce la può togliere.

Per vivere il Natale cristiano è necessario maturare in noi l'atteggiamento credente di Maria, la Madre di Gesù: stupore, silenzio, ascolto che sa percepire i sussurri di Dio, ricerca faticosa e dubbiosa, messa alla prova da una vita non sempre facile.

In giorni frenetici come questi, prima di vivere la notte santa proviamo ancora a fermarci, a immaginare di mettere l'orecchio sulla pancia gravida di Maria di Nazaret, per sentire la voce fragile di un Dio che scalcia, che si fa bambino, che sceglie come casa un grembo di donna, affinché il cielo sia già sulla terra, qui ed ora, e vi rimanga per sempre.

Van Gogh, nel quadro del seminatore, inverte i colori: l'azzurro tipico del cielo riveste la terra, le case, i campi, i corpi. Non è forse l'espressione artistica di ciò che tutti, in qualche modo, desideriamo? Che già su questa terra ci sia spazio per un cielo pieno di ossigeno? Che questo mondo, iniziando da un grembo, possa diventare casa ospitale per tutti? In laboriosa attesa, buona vigilia!

LA TRACCIA - Un pensiero per Natale
25 dicembre – Natale del Signore

NON C'ERA POSTO

(Lc 2, 1-14)

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città.

Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.

Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio. C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia».

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli

e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

Tutti cerchiamo un posto, una terra, una casa per poter vivere. Si nasce con la testa, ma poi saranno i piedi, ultimi a uscire dal grembo materno, a dettare il ritmo dell'esistenza, non appena impareranno a scalfare e poi a camminare.

Per questo motivo avere un suolo è il primo fondamentale diritto di ogni figlio che viene al mondo. Non è questione di parte, né di partiti, non è tema confessionale, né ideologico, ma è il primo semplice riconoscimento umano di ciò che succede quando si nasce: una terra, insieme a mani, cuori, affetti, che accoglie i fragili piedini di chi presto si metterà dritto e inizierà a muoversi con le proprie gambe. Se questo riconoscimento non c'è, non manca soltanto una legge tra le tante, ma la condizione fondamentale dell'umanità di tutti.

Il peregrinare di Maria e di Giuseppe alla ricerca di un posto che per loro non c'è, raccontato poi dal prologo di Giovanni con l'espressione "ma i suoi non l'hanno accolto", rivela un dramma sempre attuale, in ogni epoca della storia. Nella nostra frenesia non sembra esserci posto per la fragilità, ma solo per l'onnipotenza. Non c'è posto per il silenzio, ma solo per chi parla più forte o per la mormorazione che uccide a colpi di parole e di notizie false o travisate, non c'è posto per la fatica di un'accoglienza saggia e prudente dell'altro diverso da me, ma solo la difesa del proprio posto e del proprio benessere a scapito di quello degli altri.

Eppure, nonostante tutto, Gesù nasce, mette i piedi a terra nella grotta di Betlemme. Il posto per lui è preparato dai rudi pastori, non dai potenti dell'epoca; l'ossigeno per le sue narici è la meditazione silenziosa di Maria e Giuseppe, non la pubblicità rumorosa di un evento commerciale (prima o poi si nascerà anche nei centri commerciali? Speriamo di no!); l'ospitalità viene vissuta da alcuni Magi stranieri, non certo dall'opportunismo untuoso di Erode.

Che il Natale, riponendo al centro la nascita di Gesù, il Figlio di Dio, ci faccia rimettere i piedi per terra, ridando il posto a ciò che di più umano esiste tra noi, a ciò che permette ai nostri fragili piedi, dovunque posino terra, di poter camminare, di essere curati, rispettati e ospitati fino alla fine dei loro giorni. Di qualunque colore siano. Buon Natale!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica

Domenica 31 dicembre – Festa della Santa Famiglia (anno B)

CIO' CHE DEVE ESSERE DETTO

(LC 2, 22-40)

Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, [Maria e Giuseppe] portarono il bambino [Gesù] a Gerusalemme per presentarlo al Signore – come è scritto nella legge del Signore: «Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore» – e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore.

Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

*«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo
vada in pace, secondo la tua parola,
perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,
preparata da te davanti a tutti i popoli:
luce per rivelarti alle genti
e gloria del tuo popolo, Israele».*

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori».

C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nàzaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.

Nell'epoca della privacy e dell'individualismo, è facile scambiare un consiglio sincero per una indebita intrusione da tenere a distanza, oppure è più frequente che si vivano bene le relazioni fino a quando ci si sente dire dall'altro non ciò che deve essere detto, ma solo ciò che piace sentirsi dire. Da un lato si difende a oltranza la libera circolazione di ogni opinione, l'emancipazione da ordini e obblighi derivanti dall'esterno, mentre dall'altra si fanno strada nuovi e rigidissimi dogmi: nessuno tocchi le mie idee, le mie sicurezze, "è così e basta". L'insegnante, il medico, l'appello all'approfondimento e allo studio, la comunità, la politica, le leggi, sono di per sé nemici di cui diffidare, eventualmente da considerare nella misura in cui rientrano nello schema della propria intoccabile opinione.

La famiglia di Nazaret, nella quale Gesù, il Figlio di Dio, ha respirato i suoi primi anni di vita, fa un'esperienza del tutto diversa: del bambino Gesù presentato al tempio vengono dette parole molto scomode, non certo di circostanza. Simeone e Anna, pur con delicatezza e scegliendo il contesto adatto, usano profezie dure, che padri e madri non vorrebbero sentir pronunciare a proposito di sé e del proprio figlio. Eppure, in questo straordinario affresco evangelico, in cui anche il luogo freddo del tempio sembra per un istante diventare una casa accogliente, si rivela una cura e una saggezza di rapporti di cui soltanto lo Spirito può essere autore. Nessuno, durante quella conversazione, si parla addosso a sproposito; nessuno si limita a sfogare ciò che ha dentro; nessuno scade nella facile

piacioneria o nell'idolatria di se stesso. Ciascuno tiene il suo posto e, soprattutto, viene annunciato ciò che deve essere proclamato, senza timore di ferire il cuore come una lancia nel costato.

Quante volte ci si è sentiti soli nel dover dire non semplicemente la propria opinione, né ripetere la pura eco di se stessi, ma una parola più grande di tutto questo, sapendo già in anticipo di non essere subito compresi, né di ricevere applausi. Ma è proprio questo tipo di solitudine, la medesima che si può percepire dietro le parole di Simeone e Anna, che diventa grembo in grado di generare.

Abbiamo bisogno che nelle nostre case non ci siano piacionerie di piccolo cabotaggio, ma si riscopra che ciò che ci circonda non è l'intruso e basta, ma anche la possibilità di un'indicazione, di un respiro, di una crescita che, proprio perché non si limita a ripetere ciò che vorremmo sentirci dire, può diventare segno reale dello Spirito che dà vita.

Non si può imparare tutto questo se non si riapprende da capo l'arte dell'ascolto e, ancora di più, la capacità di attraversare, sostenere e sopportare quella solitudine che inevitabilmente si affaccia in noi ogni volta che abbiamo il coraggio, con tutta la cura necessaria, di dire ciò che deve essere detto, senza esitazioni, per il bene dell'altro.

Non ci salvano le opinioni alla moda, in cui ci si può trastullare a lungo senza cambiare neanche di una virgola, ma la ricerca sincera e comune di ciò che nella vita è serio, tiene, non inganna. E in buona parte dei casi ciò avviene grazie a chi, ferendoci un po' il cuore, ci fa uscire dalle nostre certezze assodate.